PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XI

BONDI

AGLI ASSOCIATI

GLI EDITORI

Il ritardo di questo Volume è stato cagionato dall' aspettativa in cui eramo del ritratto dell' Ab. Bertola che sta incidendosi a Venezia, e da quello anche del Bondi che l' Autore deve trasmetterci da Neustad ove egli si trova attualmente. La comunicazione interrotta con Venezia, e conseguente- *mente* colla Germania ci toglie ogni speranza di averli così per fretta, e pubblichiamo il primo Volume delle Poesie di Clemente Bondi che saran comprese tutte in due. Tosto che la comunicazione sia riaperta, e che ci pervengano, non mancheremo di dare scrupolosamente i detti ritratti, la di cui mancanza ognun vede che non dipende da noi.

Appena stampati questi due Volumi si porrà mano alle Tragedie di Alfieri, col ritratto dell'Autore che faremo incidere da un valente bulino. La poco corretta edizion di Nizza, e le scorrettissime di Venezia, e di Losanna ci fan lusingare che la nostra sarà la migliore dopo la bellissima impressa dal Didot. Al primo Volume di quelle Tragedie si rinnuoverà anche un carattere similissimo a questo nella formazione, ma gettato nella superba Fonderia de' Fratelli Amoretti di Parma, i più bravi incisori di Caratteri d'Italia per non dir d'Europa.

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

PARMIGIANO

TOMO I

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1799

LA
GIORNATA VILLERECCIA

POEMETTO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIROLAMO SILVIO
MARTINENGO

In tenui labor.

Virg. Georg. IV.

CANTO PRIMO

I

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
Cui per sì lunghi error trasse il destino;
Non io de' greci eroi lo stuol famoso,
Che in Colco al Vello d'ór volse il cammino;
Non io per l'aria di seguir non osò
Il cocchio di Triptolemo divino;
Ma cantar vòglio di gentil brigata
Il breve corso, e l'umile Asinata.

II

Silvio gentil, questi del plettro mio
Versi di rozzo stil sacri a te sono;
Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
L'umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all' Apollineo Dio,
Perch' oggi tempri di mia cetra il suono;
Tu di buon occhio il tuo poeta mira,
E miglior Febo il facil estro ispira.

III

Non lungi alla città, che il picciol Reno
Tacito lambe con pieghevol onda,
Appiè del colle che decresce, e in seno
Manca di valle florida e feconda,
Sorge albergo gentil; cui cerchio ameno *(a)*
Di frondifere piante orna e circonda,
Secreta stanza ad autunnal dimora
D'illustre gioventù che Italia onora.

IV

Or mentre a caccie d'augelletti, e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l'ore tranquille,
Scevri da cure, i giovani contenti,
Una a veder delle vicine ville
Mossero un dì sovr'umili giumenti,
Dove, a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilir la meta.

V

*Già rosseggia*va in Oriente appena
L'alba foriera del felice giorno,
Nè più vivace mai, nè più serena
Spiegò l'aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La Somaresca nobile famiglia,
Di sella adorna e d'infiorata briglia.

VI

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L'indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne *Saltamartino* da Pianoro, (b)
Celebre portator di gravi some.
E suo padre con lui, benchè al lavoro,
Piagò già il tergo, ed imbiancò le chiome.
E con un suo cugin paffuto e grosso
Venne da Caldarara *Stoppafosso*.

VII

V'è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta che vien dal Ferrarese.
Testa bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

VIII

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d' alte mura d' ogni intorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l' usato stile,
Si odoraron l' un l' altro alzando il muso,
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Chè stranamente e fuor del solit' uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i Somari la svegliata.

IX

Non così grato a un' indole guerriera
È il suon di tromba che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera,
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda impaziente schiera
De' giovanetti cavalier fu quella
D' almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

X

Immantinente ognun dal letto balza
 Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
 Quel cerca i sproni, e gli stivali calza:
 Questi la sferza e il pungolo richiede.
 Chi corre giù con una gamba scalza;
 Chi per più presto far si torce un piede;
 Chi falla strada; e chi cade allo scuro
 Dalla scala, o col capo urta nel muro.

XI

Così affollati al suon dei campanelli
 Corrono i gatti alle scodelle piene;
 Al casotto così de' pulcinelli
 Al primo udir la piva il popol viene;
 Così dal chiuso e pecore ed agnelli
 Saltano al suon di pastorali avene;
 E al gracidar così della gallina
 Con presto piede ogni pulcin cammina.

XII

E con Titiro già Mopso, ed Alcone
S'erano, e Melibeo raccolti insieme,
E il serio Aminta, e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio Somarel dispone,
E d'avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire e contese
L'emula gara giovanile accese.

XIII

Un Asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
„ A cui non anco la stagion novella
„ Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è Somaro, che di lui più bella
Faccia dimostri, e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diversi
Il labbro sciolga in amorosi versi.

XIV

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
E in ogni movimento agile e snello;
Sulla schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello;
In tutto il resto è più che neve bianco:
Sella ha distinta, e serico mantello;
In somma egli non par di quello stuolo,
E d'Asino non ha che il nome solo.

XV

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v'accorre in fretta,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro Somarello,
Avido corre il giovane drappello.

XVI

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L'impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l'erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

XVII

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Perdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei s'avanza, che nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annunzia il valor degli avi eroi.

XVIII

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'ór circonda;
In vaghe anella egli compone, e finge,
Emula al crin febeo, la chioma bionda.
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca e monda;
Un anglico cappel sugli occhi sciolto
Coprendo ombreggia, e dal sol guarda il volto.

XIX

All'apparir del Giovane sovrano,
Frontin, che così l' Asino si noma,
Quasi intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansueto e chino,
Lieto e superbo di sì gran destino.

XX

Tal l' aureo ramo, che in gran selva ascoso
Sacro dono a Proserpina crescea,
A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso
Facile secondò la man d' Enea.
E tal del mago Atlante il sì famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
Sdegnando il fren d'ogni altro Cavaliero,
Spontaneo scese all' inclito Ruggiero.

XXI

Asino avventuroso! a cui tra tanti
Concesse il tuo destin sì raro onore;
A te per l' avvenir cedano quanti
Crebbero in fama d' immortal valore.
Tu ogni altro oscuri; e sì gran pregio vanti,
Che d' Achille il destrier sarà minore,
E invidieranno a te la tua fortuna
Fino i cavai del Sole, e della Luna.

XXII

Vanne pur lieto; e di sì nobil uso,
A cui ti scelse il ciel, contento appieno,
Non avvilirti con profano abuso
A portar soma che sia nobil meno:
Ma in un ozio onorato, e in stalla *chiuso*
Ti pasca il tuo padron di biada e fieno;
Finchè disciolto dal corporeo velo
Nuova Costellazion tu cresca al cielo.

XXIII

Ma già pronto è ciascuno; e sull'arcione
Co' piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni Somarel senta lo sprone;
Non può star fermo, e batte il suol col piede.
Ecco già s'apre il rustico portone;
Già in ordine disposto ognun si vede;
Già con trombetta piccola di legno
Quel che precede di partir dà segno.

XXIV

Come dall' arco d' un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguíta
Folgor, che scocca su d'alpestre vetta;
Tali.... ma tali no, che un po' più lenti
Uscirono i garzon su i lor giumenti.

XXV

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni Asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte, che si sente sulla groppa.
Infelice colui, che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa;
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

XXVI

Chi con acuto stimolo di sopra
L' Asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L' un del maestro lo staffile adopra;
Un altro già più di un baston vi ha rotto,
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero Somaro.

XXVII

Non lungi al fiume d' Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor víaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto,
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca;
Alzar la voce or questo, or quel si sente,
E de' Somari il calpestío frequente.

XXVIII

Al lor passaggio escono fuor dell'onde
Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,
E seguendo i garzon lungo le sponde
Versi alternando van leggiadri e belli;
Col canto anch'essi dalle verdi fronde
L'eletto stuol salutano gli augelli;
E d'ogni villa, e d'ogni casolaro
Escon latrando i cani da pagliaro.

XXIX

Ma già i cavalli del solar pianeta
Gíano affrettando il luminoso piede;
Ed ecco omai la desiata meta
Infra il confuso torreggiar si vede.
Volgesi indietro con sembianza lieta
Quel che il seguace amico stuol precede;
E prestamente con allegro viso
Dà del felice arrivo agli altri avviso.

XXX

Con alto grido il termine saluta
Lo stuol per dolce di piacer prurito;
E ognun con voce grave, o con acuta
Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
Budrio ripete non confusa o muta
L'Eco dal colle, e dal riposto lito;
E in chiare d'alto stil voce rotonde,
O Budrio o Budrio, ogni Asino risponde.

XXXI

E Budrio un buon castel del Bolognese,
Distante al Nord quarantacinque gradi;
Ben fabbricato è il piccolo paese;
Ma pur vi sono gli abitanti radi.
Mostra un bel campanile, e quattro chiese,
E il suo Caffè, dove si gioca ai dadi:
Ha la piazza, il mercato, e lo spedale,
Un mercante da panni, e uno speziale.

XXXII

Per la porta maggior di quel castello
Entrano al suon del romoroso corno,
E vanno dritto al preparato ostello
Tra il popol, che a veder si affolla intorno.
Entro li accoglie non adorno o bello,
Ma pur gradito l'umile soggiorno;
Smontan d'un salto, e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

XXXIII

Gli Asini anch'essi sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi, e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi e disciolti
A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdrajati al sol senza creanza stanno;
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.

XXXIV

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa;
Tutto in faccende è con là serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch' egli è ben tempo, e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

CANTO SECONDO

I

O gran palagi d'allegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto!
Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Che fuggon ratto timorosi e schivi
Dalle nojose cure, e dal dispetto,
Che ognor con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vaste mense il lor soggiorno.

II

Che importa a me, che con esperta mano
  Gallico cuoco i cibi miei colori,
  E alle vivande con ingegno strano
  Nuovi insegni à mentir dolci sapori?
  Che importa, che le mense a fasto insano
  Sassone argilla, o sculto argento onori,
  E che da mari, e colli peregrini
  Mandi straniera vite eletti vini?

III

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
  A stento gustar puoi quel che più brami,
  Se poi, lasciando a parte ogni altra pena,
  Fa i convitati ognor miseri e grami;
  E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena.
  Quel mostro, o Furia, o Dea, che tu la chiami;
  Quella che in guasta popolar favella
  Il buon Lombardo Soggezzione appella.

IV

Sta costei sol tra i Grandi: e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso;
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un picciol riso.
Un complimento meditato e scritto
Suol fare a tutti in termine preciso.
Talor col capo a' detti altrui risponde:
Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

V

A regal pranzi, e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato;
E i moti suoi misura, e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
E poi per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon che più le piace.

VI

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
E d'ampie lodi anco gl' ingrati onora;
Va ripetendo, che ha mangiato assai;
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
Del ciel piovoso e del seren l'udrai
Parlar soltanto, e domandar dell'ora;
E alfin, nojata della compagnía,
Il più presto che può se ne va via.

VII

O della villa libertà felice!
O de' lieti pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen quì lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde:
Ognuno il suo parer mangiando dice;
Nè ciò che piace, o che disgusta asconde.
Non si ricusa per rossor vivanda,
Nè chi vorría del vino, acqua domanda.

VIII

Villa beata, a te dalla nemica
Reggia importuna, e dai palagi loro
I Re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d'un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

IX

Or voglio dir, per ritornar lo stile
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese;
Cui senza lusso, e sotto albergo umile
Sì dolce e grato libertà lor rese,
Poich'ebber visto, passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

X

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza, e la dimora
Tale avean giunto di mangiar prurito,
Che ognun già i piatti in suo pensier divora.
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
E già del mezzodì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun, la tavola è imbandita;
E il buon Fileno al desinare invita.

XI

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'armata ostil guerresco stuolo;
Che nella mischia ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo:
Quì gambe e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e qui una testa a volo:
Tal, fatto il segno della santa Croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

XII

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena sulla mensa apparsi.
Tra il riso, e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiai con le scodelle urtarsi;
Quà e là son vuoti e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all' odor dei condimenti strani
Corron saltando intorno e gatti e cani.

XIII

Scherzan là dentro, e van gridando forte
La Gioja, e il Riso che le vien del paro;
E l' Abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappenere o servi d'altra sorte
Veggonsi quì; che a quello stuol preclaro
Corser dal vicin bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

XIV

Cerere bionda di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la Dea Pomona il largo desco
Di buon fichi, mèlon, persiche e pere.
Con un gran fiasco in man da buon Tedesco
Bacco salta da matto, e fa il coppiere.
Ma celando la faccia sua Caprina
Piatti e tondi il Dio Pan lava in cucina.

XV.

L'opera ferve; e già del pranzo omâi
L'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso, e arrosto n'han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa:
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

XVI

Come talor, se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
All' arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga, e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nidò;
Tale al recarsi il cibo saporito,
Ognun s' alza a veder dal proprio sito.

XVII

Cresce nei nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
Dal natío lido Granò-turco è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto,
Sì numerosa di granelli abbonda.
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d' un palmo e più la sua misura.

XVIII

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di colór, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.

XIX

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa:
E condito così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

XX

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umile;
Ma poi nelle città meglio condita
Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.

XXI

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
Nè solo giunse già, che seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia;
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore;
Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

XXII

Trenta vi sono, uccise in campi aprichi,
Lodole cerche dai palati ingordi:
Dieci beccaccie, e ottanta beccafichi,
Da far gli orbi veder, udire i sordi:
Di que' che piacquer anco ai padri *antichi*,
Quarantacinque sono i grassi tordi:
Poi messo ad arte sta diritto e solo
In cima al piatto un picciolo usignuolo.

XXIII

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il *dardo*,
Amabil Tirsi, che di vita il tolse; *(a)*
Che mentre l'infelice al vol fu tardo,
Piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall' alto sanguinoso, e il *guardo*
A te nel suo morir misero volse;
Ma veggendo la man che gli diè morte,
Parve men tristo di sua dura sorte.

XXIV

Or segui pur, germe d'eroi sovrano,
Usa in selva al ferir la man maestra,
E nella finta pugna non invano
A maggior' opre il tuo coraggio addestra;
Che un dì poi contro al barbaro Ottomano,
Terror dell' Asia volgerai la destra;
E rinascere in te dei dì vetusti
Vedrà l'Adriaca donna i prenci augusti.

XXV

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
Sazia già appieno del mangiar la brama;
E da cure e pensier l'animo sciolto
Con versi e suon di rallegrare or ama.
Silvio che tardi? A te lo stuol rivolto
L'arco, e la musa tua stimola e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via l'arco recate, e l'aurea lira.

XXVI

Ecco già in man la prendè, e lento pria
Ricerca e tempra le discordi note,
Indi ai facili versi apre la via,
E l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonía
Fermano il vol le stupid'aure immote;
Satiri arditi, e Najadi ritrose
Stanno ad udir dietro la porta ascose.

XXVII

Non sì soave il cigno, allor che muore,
Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
E non del Tracio vedovo Cantore
Suonò sì dolce il flebile concento,
Quando la sposa dallo Stigio orrore
Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
Come Silvio gentil con doppio vanto
Sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

XXVIII

Tu pur l'udisti, Apollo; e al garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall' Elisio regno
La scorticata pelle avendo in mano;
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trionfo, e crudo monumento insano!
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

XXIX

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonía diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egiziana pozíone eletta,
Che sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i babari Bassà.

XXX

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, in fin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de'granelli il crepitar frequente;
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

XXXI

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.

XXXII

L'opra è compiuta ; e sulla mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina:
Silvio il zuccaro infonde , e destro appresta
Le colorate tazze della Cina :
Indi colma e fumante or quella or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi ; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

XXXIII

Ma impazienti di maggior dimora
I Giovanetti omai balzano in piedi,
E, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
Chi fuor chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
Dell'alto albergo le secrete sedi,
Quello corre sul prato , e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

XXXIV

Altri sovra disteso e verde panno,
Che una tavola egual copre e nasconde,
Con aste lunghe percotendo vanno
Palle d'avorio candide e rotonde.
L'un l'altro incalza; e nei fori, che stanno
Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
Mentre la palla ostil cacciar procura,
Con l'occhio il colpo e con la man misura,

XXXV

Altri con altro gioco in altra parte
Sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz'arte
Ai seguaci precorre, e nota il segno;
In due la turba si divide, e parte
Contrarie schiere con ostil disegno:
Chi al primo globo appressa, ha maggior gloria;
E al duodecimo punto è la vittoria.

XXXVI

Ma Silvio e Tirsi à più gentil battaglia
Arman la destra d'inarcato arnese:
Racchetta è detto ; e d'intrecciate a maglía
Corde è tessuto elastiche , e ben tese.
Con quello un lieve sovero qual paglia
Van percotendo con alterne offese :
Pennuto è il legno ; e con sicuro volo
S'aggira in aria , e mai non tocca il suolo.

XXXVII

Essi fermi col piè , con l'occhio intenti
Movonsi ad arte insidíosi assalti ;
E avvicendano i colpi or presti or lenti ,
Or a destra or a manca , or bassi or alti.
Bacco e Pan , tra gli Dei che son presenti ,
Van matti dal piacer , e spiccan salti.
Gli altri stan cheti ; e il lor favor diviso
Tra la coppia gentile han pinto in viso.

XXXVIII

Par l'inquíeto sovero egli stesso
Volar tra i due garzon con proprio moto:
E or a questo, or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte e ritorna, e spesso
Per incanto, cred' io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

XXXIX

Tal cagnolin vid' io la nota voce
Dubbio seguir di due padron, ch' egli ama:
Che mentre all' un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell' altro che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

XL

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello;
E il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
Offre ai lieti garzon piacer novello:
Sull'onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello:
Al margin giace; e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

XLI

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desío tratta dell'opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva;
Come con voglie impazíenti e pronte,
L'un l'altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' giovanetti desíoso
Di gir vagando per lo stagno ondoso.

XLII

Già pieno è il legno, e può capirli a stento,
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squammoso armento
Chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno (b)
Piega con urto, e tenta rio disegno?

XLIII

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, che tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l'algoso flutto asconde
Qualche rapace anch'egli o Mostro o Dio:
D'Ercol delizie, Ila garzon nell'onde
Trasser le ascose Deità d'un rio.
Ila, gridava Ercol dolente; e ai gridi,
Ila pietosi rispondeano i lidi.

XIV

Or vieni; obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi presti al desío! piegano i rai;
E Fileno quà e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai:
Ma perchè possa galoppar con brio,
Do alla mia musa un po' di biada anch' io.

CANTO TERZO

I

O tu del giorno condottier celeste,
Cadente Sol, che dall' eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste
Cedi il cielo in governo all' ombra nera,
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l' occhio il basso mondo;

II

Fra gl'infiniti popoli e diversi
D'abito, di costume, e di linguaggio,
Che in borghi, in ville, ed in città dispersi
Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
E in tante cure variamente immersi
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio;
Dimmi o Sole, quai fur, che più contenti
Passár di questo dì l'ore, e i momenti?

III

Sull'orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall'Eoa marina,
E quasi veltri, che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il piacer, trova il dolore!

IV

So, che di vario gioco al dubbio Marte
  Speme di lucro lusingando invita;
  E al credulo desío le pinte carte,
  E monti d'ór su i tavolieri addita.
  Ma poi con la fortuna il piacer parte,
  E sulla faccia pallida e smarrita
  Del fosco giocator tacito spunta
  Il furor bieco, e l'avarizia smunta.

V

So, che ai teatri seducente incanto
  Molli a pieghevol cor delizie spira;
  E mille incauti da femmineo canto
  Pendono al suon d'armoníosa lira.
  Per l'auree loggie Amor profano intanto
  Con la Licenza, e il Giubbilo si aggira.
  Ma poi dallo spettacolo notturno
  Gli accompagna il Rimorso taciturno.

VI

So, che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzator frequenta.
Ma quì l'invidia critica t'assale;
La gelosía gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or saglie, or scende Sazietà scontenta;
E al *falso* Riso il loco, ed alla Noja
Cede, e chiamata invan fugge la Gioja.

VII

Cede il loco la Gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del Vizio nemica, albergo solo
Dove Innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l'età matura.

VIII

Tempo forse verrà, Giovani eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta,
Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta;
Se mai tal volta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta;
Forse i diletti semplici e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

IX

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travía?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via:
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talía,
Gli usati scherzi, e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

X

Già con le selle in dosso i buon giumenti,
Di fien satolli, e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Uscíano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean l'orecchie, e per l'erboso piano
Saltellavan quà e là, del lor soggiorno
L'orme lasciando, e i monumenti intorno.

XI

Quand'ecco il buon Filerr, che l'ore conta,
E in mano attento l'orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta
Le lunghe sferze esercitando viene.
Ecco ciascun sull' Asino rimonta,
E il cammin piega alle Felsinee arene:
Ma il picciol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

XII

Addio, stanza felice, almo soggiorno
Sì nobil turba ad albergare eletto.
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de'giovani eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
Al passegger potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

XIII

De'cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti spremea, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di Tosca figlio, e Gallica collina,
Dolce serpendo, i giovanetti empía
Di non intesa insolita allegría.

XIV

Un certo a tutti lor foco improvviso
Brilla negli occhi tremoli e sereni,
Che d'estro accende il colorito viso,
E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
Nascon sul labbro arguti scherzi ameni;
E d'un confuso cicalío festivo
Fan passando echeggiar l'aere giulivo.

XV

Così, quando maggior dai monti cade
L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
Presso i rustici alberghi, e per le strade
Stuol di loquaci passeri si annida;
E dei salici acquosi in sulle rade
Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
E al nido usato tra le amiche fronde
Con infinito pispilar s' asconde.

XVI

Non altrimenti tripudiare udreste
Dovunque passa il giovinetto coro,
Sulla porta a veder corrono preste
Le villanelle, e lasciano il lavoro;
E dei garzoni la dorata veste
Mostrán col dito ai figlioletti loro,
Che il rozzo fèltro rispettosi e chini
Traggon dagl' irti polverosi crini.

XVII

Passa la turba; e dietro lei sull' orme
Passa seguace l'allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
Serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno Titiro non dorme,
Che nelle vene giovanili ha il foco;
Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
E tra questo, e tra quel l' Asino caccia.

XVIII

Caccia l'Asino in mezzo, ed uno afferra
Pel braccio sì, che sull' arcion traballa,
Un altro quasi fa cader per terra,
Urtandolo al passar con una spalla:
Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
Poichè ogni volta, che un Somaro giunge,
Con verga il batte, o di soppiatto il punge.

XIX

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
Corrono a salti, ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
La briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti quà e là sull' Asino, che trotta,
Con la persona vacillante e storta,
Ora da questa parte, ora da quella
Piegano alterni e mal sicuri in sella.

XX

Come allor che su i torbidi e spumanti
Flutti s' accheta il procelloso fiato,
Non però posan l' onde, e come avanti
Dura l'impeto ancor del mar turbato,
E delle navi instabili e ondeggianti
Or al sinistro, ed or al destro lato
Vedi gli altissimi alberi lontano
Gir dondolando sull' ondoso piano.

XXI

Ma non però finor Titiro ottiene
Che alcun giù balzi, e nella polve cada;
Che quantunque vacilli, ognun si tiene
Però sul basto, e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
Ciò che fia appena, che in un anno accada.
Ah, Mopso mio, dunque a te sol la rea
Sorte un tal colpo riserbar dovea!

XXII

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
A più vivace e lieto suon ridesta;
E in questa parte, non a Silvio ingrata,
Che del canto leggiadro ultima resta,
L'innocente caduta, e l'onorata
Pugna di Mopso a celebrar t'appresta;
Onde del fatto illustre eterna storia
Serbi ai futuri secoli memoria.

XXIII

Distinto in quello stuol Mopso appariva
In ben composto ed elegante arnese;
Ma come incerto e timido veniva,
Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
E ogni sasso schivando, ed ogni riva,
Ben fermo si tenea sulle difese,
Che rotondetto di persona e grosso
Avea paura di stoppare un fosso.

XXIV

Lento dunque affrettava il suo viaggio
Alla discrezion del buon ronzino,
E senza guardar mai olmo nè faggio,
Stava raccolto in sè col capo chino:
Or volle il caso che nel suo passaggio
Da un campo il vide un Satiro vicino,
Che un grappol d'uva non maturo ancora
Stava spiccando da una vite allora.

XXV

Visto il garzon, non potè stare a segno,
E gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
E meditando in cor nuovo disegno,
Corse a una siepe il Satiro maligno;
Indi composto con sagace ingegno
Di spine unite insiem pungente ordigno
Sotto la coda al Somarello il mise:
Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

XXVI

Punta in sì viva e delicata parte,
Spiccò la bestia sì terribil salto,
Ch'io non ricordo averne letto in carte,
O visto, o udito alcun più lungo ed alto;
Ma pur fortuna, o fosse ingegno od arte,
Mopso non cesse nel primiero assalto;
E con le mani, e con le gambe strette
Così ben s' ajutò, che in sella stette.

XXVII

Ma come avesse il povero Giumento
I diavoli nel corpo tutti quanti,
Non cessa, e pien di smania e di spavento
Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
Spessi sparando crepiti sonanti;
E mettendo la testa fra le gambe,
Fa mille scherzi, e capriole strambe.

XXVIII

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v' è che non esclami, e rida.
L' Asino, ed il garzon si torce, e sbuffa,
E si fa calda la piacevol sfida.
L' un sconcia i ricci, e l' altro il pelo arruffa;
L' Asino raglia, e il cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

XXIX

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l' alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percuote:
La cupa valle, il vicin colle, e il piano
Ai gridi echeggia dello stuol villano;

XXX

Tal non reggendo all' impetò, che il caccia,
Usata Mopso invan l'estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All'urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate, e con aperte braccia,
Nell' estremo periglio il capo, e l' ossa
Raccomandando a qualche amica stella,
„ Non scese no, precipitò di sella.

XXXI

Cadde, e sul duro polveroso piano
Lo stampo impresse della sua caduta.
Un lieto grido all' accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L' Asino anch' esso, a cui con pronta mano
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso,
E guardò fiso il cavalier disteso.

XXXII

Damone intanto dal Somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende,
E sta confuso senza dir parola,
Or via, diss'egli, qual pazzía ti prende
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
„ Cadono le Città, cadono i Regni,
„ E l' uomo di cader par che si sdegni?

XXXIII

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte fuor del mare uscita,
Il mondo copre d' ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si portono i Somari.

XXXIV

Io pur fo fin; che dall' estranio canto
Già mi richiama la notturna scena;
E a me il pietoso Melesindo intanto (a)
Mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto
Che ha del tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO

(a) *Luogo di villeggiatura, detto i Crociari, pei nobili Convittori del Collegio di S. Francesco Saverio.*

(b) *Compose l'autore questo capriccio poetico nell'amenità d'una villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini paesi, non noti altrove: nè a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo; poichè nell'ozio, che avea di pochi giorni, tolti al più serio lavoro di una tragedia, che stava allor terminando, non pensò egli più oltre, componendo il picciolo poemetto, che a soddisfare il desiderio di chi glielo chiese. Nè già pretende ora lo scarso tempo, che mise a compierlo, far valere a scusa o difesa dell'opera inelegante. Non son più in uso, e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi, le cose*

sian belle: e se nol sono, che importa al pubblico di saperne il perchè?

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO

(a) *S. E. il Sig. Alvise Pisani Nobile Veneto, di cui quì si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi sulle sue lodi; che il voler dirne obbligherebbe il poeta a troppo lungo episodio.*

(b) *Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol battello.*

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO

(a) *Melesindo è l' Eroe dell' accennata Tragedia, che ha per soggetto la liberazione di Balduino II. Re di Gerusalemme, e prigioniero di Balzac Turco Re dei Parti.*

IL PASSAGGIO DEL PO

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l' agile Nocchiero;
Ed io d' estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due Cigni altero;
L' una tua sponda il gran Cantor d' Enea,
Vanta l' opposta il Ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida e muta
L' ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

L'OROLOGIO

O d'Anglia nata sull'estreme rive,
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne, e della luce prive.

Sulle tue ruote assiso il Tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive:

Escon divise intanto ad una ad una
L'ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante, che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola
Segna, un'ora per me felice almeno!

IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO

Era la notte omai giunta a quell' ora,
Che un dall' altro anno dividea un istante;
Nè so se in sogno, o foss' io desto allora,
Che scontraronsi entrambi a me d' innante.

L' uno era vecchio sì, ma preste ancora
Avea pronto a partir l' ali e le piante;
L' altro pareva sospirar l' aurora,
Per mostrar fuori il giovane sembiante.

Entro, mi disse l' un, quì pellegrino
Tuo nel Mondo compagno. Ah chi di noi
Compierà primo il suo vital cammino?

Addio, l' altro soggiunse; ed io ritorno
Dei secoli nel sen, per sorger poi
Pieno dell' opre tue l' estremo giorno.

L' EPIFANIA

Quel, che gli Etiopi Re del bel Bambino
All'ignota condusse umil dimora,
Quel, che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu 'l vedi ancora.

Il vidi un tempo anch'io nel mio cammino,
Degli anni miei sull'innocente aurora,
Ed ahi, che scorta da miglior destino,
Fu pur felice la mia vita allora!

Or ne ho smarrito il lume; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L'anima offusca, e le nasconde il cielo.

Erro incerto fra l'ombre. Ah mentre annotta,
Porgimi tu la man, che in tanto orrore
Io più non trovo di Betlém la grotta.

PER S. GELTRUDE

MORTA PER IMPETO D' AMORE

Dietro un sospir d'amor tant'oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornella e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo stolta s'accorse.

L'anima alfin dall'estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e il fragil velo
Tienti pur, disse; e dell'error contenta
Ripiegò il volo, e fe' ritorno al cielo.

PER GIOVANE MONACA

RIMASTA INCORROTTA TRE GIORNI DOPO MORTE

Già declinando il terzo dì volgea,
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso;
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciso.

Di donna no, ma d'angiolo parea
L'aria soave di quel bianco viso;
Rosea la guancia e il labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.

Dubitò Morte del suo colpo allora,
E già posto sull'arco un nuovo telo
Contro di lei volea far prova ancora:

E la feria; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell'ora
L'anima bella, che ridea dal cielo.

PER CELEBRE BOTTANICO

Mentre d'erbe e di fior lodevol cura
O su i colli ti guida, o in orto ameno,
Dove a spiarne ogni latebra oscura
Il *lor* gambo recidi, o il latteo seno,

Pensosa l'orme tue segue Natura,
Che de' semplici suoi ti scopre appieno
Il nome, il succo, e la virtù sicura,
Onde vincer de' morbi il rio veleno.

Morte intanto lontan con torve ciglia
Ti sta guardando, e seco in folto stuolo
Ha de' suoi morbi la crudel famiglia.

Ad uno ad un li annovera, e le labbia
Mordesi poi, che non ne trova un solo,
Che tu pronta a sanarlo erba non abbia.

OFFERTA PASTORALE

PER NOZZE

Onor degli orti una vermiglia rosa,
Colta pur or dalla nativa spina,
E un bianco giglio, a cui sull'odorosa
Foglia ancor siede la notturna brina,

Privo di gemme e d'or presentar osa
Un umile Pastor, che a te s'inchina;
E ben ti convenía, leggiadra Sposa,
Il doppio dono, che al tuo sen destina.

Tuo virgineo pudor sembra che finga
L'emula rosa; e che nel suo candore
L'intatto giglio la tua fè dipinga.

E come insieme e l'uno e l'altro fiore
Un nodo allaccia, in simil guisa stringa
Anche i cuor vostri, o gentil coppia, Amore.

LA PACE

Pace, dono del Ciel, dove o in qual core
Fra i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo tiranno in aureo tetto,
Te fra capanne invan cerca il pastore.

Te molt' oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noja, o cangiasi in dolore.

Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natío
Alcun ti scopre per ingegno od arte.

E in qual parte sei dunque? Ah so ben dove:
Tu sei con l' innocenza in seno a Dio.
Folle! e m' affanno a pur cercarti altrove?

ALLEGORIA

Sciolgono allo spirar d'aura seconda
Due navi a un tempo dalla stessa riva:
L'una, che esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda.

L'altra, che irato il ciel, nemica ha l'onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno scoglio, o per tempesta affonda.

Mare è l'umana vita; ed all'infida,
Incerta lunga irremeabil via
Ogni uom che nasce il suo naviglio affida.

Vario è il destin. Questo felice, e ria
Quel sorte incontra. Ah tu Signor, tu guida
Nel cammin dubbio al ciel la nave mia.

IN MORTE DEL SIG. DOTT.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

FILOSOFO E POETA CHIARISSIMO

Godi pur Morte, che superba or tanto
Vai del tuo furto, e nel duol nostro esulta;
Ma poco è la tua spoglia, e affatto inulta
Non fia la tua vittoria, e il nostro pianto.

Mira a tuo scorno su quel marmo intanto
Quasi in trofeo la sua memoria sculta,
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.

Odi, che dalla tomba taciturna,
Sepolta anch'ella, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;

E la Fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola dalla gelid' urna,
E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

A CELEBRE SCRITTOR SACRO

SULLA LETTURA DEI LIBRI

So, che dall'alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso ameno
Copre coi fior della ridente sponda
L'impura feccia, onde il suo letto è pieno.

E Italia ahi cieca! la piacevol' onda,
Che mormora soave, accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria stolta di mortal veleno.

Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna e colora inimitabil'arte,

Fatta Italia più saggia, o fia che tutto
Torni al natío suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Cum subita incautum dementia coepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.

Geor. lib. IV.

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia Sposa sul cammin secreto,
E l'occhio no, ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.

Quando là giunto, dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto,
Memore ahi! poco del fatal divieto
Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.

Dal consapevol Erebo s'intese
Sforzar l'Ombra al ritorno: un flebil grido
Mise fuggendo, e invan le braccia stese.

Ratto ei seguilla all'infernal palude;
Ma giunse, oimè, che sull'opposto lido
Già mista si perdea fra l'ombre ignude:

A NICE

Ama i Poeti; e alla stagion futura,
Nice, il tuo nome splenderà qual face:
Non marmo, o tela è dall' obblio secura;
Tutto porta con sè l' età fugace.

E in quante tombe dalla pietra dura
I nomi cancellò col dente edace?
E sotto lor di quanti Eroi l' oscura
Cenere ignota, e la memoria tace?

Dove i Monarchi or son del tempo antico?
Che giovò il regno, che il valor guerriero,
Se niun cigno febéo ebbero amico?

E chi d' Enea dopo mill' anni e mille
Senza Virgilio, e se taceva Omero,
Chi parlerebbe del famoso Achille?

PROTESTA

Diodoro, il crederai? Sotto l'aspetto
Di una Ninfa gentil l'empio Cupido
Vieni, mi disse, che a giocar ti sfido,
E te alla scherma ho di provar diletto.

Io, che il veggio scherzar, l'invito accetto,
Nè in lui d'inganno o d'empietà diffido:
Lieto scendo alla pugna, e il Nume infido
Mi vibra il ferro avvelenato al petto.

Non fu il colpo mortal, che scarso e obbliquo
Strisciò l' acciaro, e ritardollo il manto;
Io nel volto avvampai; fuggì l'iniquo.

Da quel dì sempre, s'io l'incontro, il ciglio
Volgo a lui bieco, e il traditore intanto
Ride, e il ferro mi mostra ancor vermiglio.

L' AMOR TIMIDO

Entro il mio seno un dì fatto pittore
Amor si assise, ed il pennello strinse,
E del tuo volto, o Nice mia, s' accinse
I primi tratti a linearmi in core.

Ma rispettoso un natural timore
Turbò il disegno, e il dipintor respinse:
Amor vi si ostinò, di nuovo il pinse,
E compiè l' opra, e ne avvivò il colore.

Ma tra gli affetti, che temprati insieme
Vi stillò dentro, la costanza infuse,
E incauto o crudo sì scordò la speme.

Modestia allora, poichè invan si oppose,
Coprì d' un vel l' immagine, e la chiuse,
Ed il silenzio alla custodia pose.

LA TIMIDA DICHIARAZIONE

E vuoi, Nice, che il dica? Io tel direi;
Ma poi, se meco ti sdegnasti mai!
Credi è meglio, ... ma che! già irata sei;
Nice, ah no per pietà, tutto saprai.

Sappi, dirò se il vuoi.... ma giusti Dei!
Che dir, se tutto, o Nice mia, già sai?
Se tacque il labbro, non tel disse assai
Furtivo il guardo, ed i sospiri miei?

Dunque.... Ah no, non partir, perdono imploro;
Ferma, ascolta, saprai quel, che mi chiedi.
Sappi.... Ah dicasi alfin: Nice, t'adoro.

Ah Nice, ah che diss'io! Deh non t'offenda
Sì giusto amor, e se delitto il credi,
Punisci il reo, ma non sperarne emenda.

ALLA RAGIONE

Ragion mi dice: oh misero! e che vuoi
Sperar dal foco, che nutrendo or vai?
Io le rispondo: e tu Ragion, che fai?
Che il mio mal vedi, e risanar nol puoi.

Lagnati del tuo cor su i mali tuoi,
Ragion ripiglia allor, di me non mai;
Lagnati di te stesso, e de' tuoi rai,
Che il foco han desto inestinguibil poi.

Ebben, ma del mio mal se reo son'io,
Perchè co' tuoi rimproveri mordaci
Gravi or tu senza frutto il dolor mio?

Ragion decidi: o l'infiammato seno,
Se il puoi, risana, o se nol puoi, deh taci,
Taci Ragion, non tormentarmi almeno.

LA CAGNOLETTA

Io d' Amarilli in faccia, ella sedea
Presso la madre vigile e gelosa;
La Cagnoletta in grembo le giacea,
Dove quasi in suo nido o scherza, o posa.

Gli occhi alla madre pria canta volgea,
Poi torcendoli in me lenta e pietosa,
M' ami? col guardo domandar parea,
Col labbro no, che tanto ancor non osa.

Sì, cogli occhi diss' io, su cui si mosse
L' alma pronta ad uscir; ella si tinse
Di rossore, e per giubilo si scosse.

Poi tenendo in me pur le luci fise
Baciò la Cagnoletta, al sen la strinse.
Amor maligno sogguardolla, e rise.

LA SIMPATIA

Scorge talor non conosciuto oggetto
L'occhio, e s'accende d'improvviso ardore;
E l'immagine impressa alto nel core
Nuovo vi desta non ben noto affetto.

Quasi elettrica forza, al grato aspetto
L'anima scuote un subito tremore,
Onde poi figlio di nascente amore
Serpe nel seno un tacito diletto.

Seguon più dolci i detti, e al bel sembiante
Volgonsi lenti, e più pietosi i rai,
E l'alma alfin si rconosce amante.

Come ciò segua, o Nice, io nol saprei;
So che dal dì primier, ch'io ti mirai,
La storia è questa degli affetti miei.

L' INDIFFERENZA

Egle, ah dì per pietà, che è quel ch' io sento?
Che più me stesso non conosco omai.
Non son più quel: dal dì, ch' io ti mirai,
Cangio affetti e pensieri ogni momento.

Voglio, poi dopo del voler mi pento,
Poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
Esser desío, poi quel che pria pensai,
Quando sono con te, più non rammento.

Egle, ah dì, questo mio sarebbe amore?
Tu, quand' io parto, o che ti siedo accanto,
Dimmi provasti mai gioja, o dolore?

Così Aminta diceva, e gli occhi accesi
Chiedean risposta. Egle distratta intanto,
Torna, disse, a ridir, ch' io nulla intesi.

IL DISINGANNO

Clori, un' ape vid' io, che al primo albóre
L'ali dorate in un giardin movea,
E nauseosa a mille fior correa,
E pur tra mille non trovava un fiore.

Vago era l'uno, ma d'ingrato odore,
L'altro languide omai le foglie avea,
Quel troppo aperto i suoi tesor spandea,
Spiaceva in questo il pallido colore.

Un giglio vide alfin, che presso l'acque
Sorgea d'un rivo: in lui raccolse i vanni,
Nè più d'altri cercò, tanto le piacque.

Che! te ne offendi? e con orgoglio il ciglio
Bieca torci su me? Clori, t' inganni;
L' ape son io, ma tu non sei quel giglio.

LA GELOSIA

Metabo in questi un dì queruli accenti
Sfogò con Nice il lungo duol raccolto.
Nice; ah no che non m'ami; indarno tenti
Nasconder fuor quel, ch'è nel cor sepolto.

Languidi hai gli occhi, e d'allegrezza spenti
Finchè sei meco, nè parlar t'ascolto;
Ma se Alcon giunge, un'improvvisa senti
Gioja loquace, e rassereni il volto.

E poi meco t'adiri, e ingiusto chiami
Il mio timor, se di tua fè sospetta;
Ma dì una volta almen, dimmi, se l'ami.

Che! tu sorridi? O fede mia negletta!
Me posponi ad Alcon? Lui stolta brami? ....
Va, tel conceda il ciel per mia vendetta.

IL GIUBILO

T' amo, dicesti; e dal tuo labbro sciolta
La voce appena mi suonò nel core,
Che dall' orecchio disioso accolta
Trovò per guida a penetrarvi Amore.

Speranza udinne il suon, che in fuga volta
Cedea già 'l loco al suo rival Timore,
E al nuovo invito lusinghier rivolta
Destò le brame del sopito ardore.

Le aure, che innamorate il dolce accento
Portaro a vol, tentarono ondeggianti
Replicarne più volte il suon già spento.

Lo stesso Amor, che mille volte quella
Voce ascoltò da mille labbri amanti,
Disse, che sul tuo labbro era più bella.

IL LANGUORE

No il posseder, ma lo sperare alletta
L'uom, che nel senso, e nell'idea d'un bene
Sempre trova minor quello, che ottiene,
Finge sempre maggior quello, che aspetta.

Mesto può fare un cor gioja perfetta,
Se è tal, che di maggior tolga la spene;
Se non lusinga l'avvenir, già sviene
Nato appena il piacer, che ora diletta.

Per prova il so. T'amai, d'essere amato
Presi lusinga, e il tuo futuro amore
Sperato solo mi facea beato.

M'amasti; il seppi. Ah che in quel sol momento
S'esaurì la natura; e or langue il core
Fatto incapace di un maggior contento.

RITRATTO POETICO

Non pur Poeta, ma Pittor son' io,
E verseggiare, e colorir pretendo,
A prova il vedrai tu, se n' hai desío,
Che il tuo ritratto a disegnare or prendo.

Ecco la tela: col pennello mio
Misto colór di gigli e rose io stendo;
Poi gli occhi pingo, in cui vivace brio
Emulator del solar raggio accendo.

Vedi, già pinto è il crin, pinta è la mano,
Quest'è il roseo tuo labbro, e questa è quella...
Ah qual mai tento ardita impresa invano!

Di man cade il pennel, manca il colore;
E a pingere un' immagine sì bella
Nè Poeta son' io, nè son Pittore.

PER UN RITRATTO

CHE NON SOMIGLIA

Nice, perdona al vero. E chi nol vede?
Cerchi il tuo volto in quella tela invano.
Dov' è la rosea guancia, e il riso umano,
Che fa del cor gentil non dubbia fede?

Dove l' occhio, e la fronte, in cui risiede
Misto a dolce pietà splendor sovrano?
Dove la bianca, morbidetta mano,
,, In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Se un tuo ritratto hai di veder desío,
Miralo, o Nice, ch' io lo serbo in core,
Difeso assai dal tempo edace e rio:

Ch' ivi lo pinse a non mortal colore,
Poi vi si assise accanto, e dall' obblío
Prese geloso a custodirlo Amore.

RITRATTO IN UN ANELLO.

O cerchio amato, che di gemma e d' oro
Il mio dito minore ornando cingi,
E al cupid' occhio con sottil lavoro
Il volto del mio ben simuli, e pingi.

Dono amico di lei, cui sola adoro,
Il cor non men, che la mia man tu stringi,
E al credulo desío solo ristoro
Dolce cambio ed error sovente fingi.

Questo è il suo labbro pur, queste le gote:
Ella ride così: luci serene
Siete le sue, troppo al mio cor già note.

Ma l'alma?... i detti?... ah cerchio van, se intero
Non fai l'inganno mio col finto bene,
Sol per mio duol tu rassomigli al vero.

BUON CAPO D'ANNO

Vidi, smarrite appena in ciel le stelle,
Febo vid' io, che allor dal mar sorgea,
E del nuov' anno al carro suo traea
Le trimestri con sè stagion sorelle...

Alle tue soglie il vidi, ove con quelle
Ai consueti uffioj anch' ei scendea,
E in mano ognun di lor simboli avea
Delle sembianze tue leggiadre e belle.

Febo i suoi rai t' offrì; candidi gigli
Primavera, ed Estate, e con un riso
Dolci l'Autunno anch' ei pomi vermigli.

Sol con le guancie pallide e rugose
L'Inverno, rimirando il tuo bel viso,
Non ardì d'appressarsi, e si nascose.

LA DISTRAZIONE

Stringo talor la facil penna, e tento
Il noto stil della poetic' arte;
E provo, e vorrei pur svolgere in parte
Gl' impeti ignoti, che nel cor mi sento.

Mille immagini creo, mille fomento;
Ma poi nell' atto di vergarle in carte,
Si confondan tra loro, e l' una parte,
L' altra sottentra, e se ne cambian cento.

Stanco allora il pensier l' opra molesta
Trascura, e del mio ben l' idea gradita
Stupido, e in ozio a contemplar s' arresta.

Quanto tempo io nol so: dopo lung' ora
Poi mi riscuoto, e fra le inerti dita
L' inutil penna mi ritrovo ancora.

I VERSI DI NICE

Sogno? son desto? e nell'orecchio mio
Suona non finto l'insperáto canto?
O pur sedotto da soave incanto
Sè stesso inganna il credulo desío?

Questa che scrive è Nice mia? Son'io,
Cui degna amico il ciel di sì gran vanto?
E queste note armoníose tanto
Su questo foglio la sua man scolpío?

O forse tu per mio piacer dettasti,
Febo, quei versi, e ad onorar te stesso
Poscia il bel nome sotto lor segnasti?

Degno è di te lo stil leggiadro e ameno;
Ma deh! se fosser tuoi, Febo il confesso,
Se fosser tuoi mi piacerebbon meno.

L' IMPAZIENZA

È questo il loco pur, questa è pur l'ora,
Che a rivederci Nice mia prefisse:
Io vi sarò, tu non mancar, mi disse;
Ogni sillaba sua ricordo ancora.

Crederò dunque, che per gioco allora
Al mio credulo amore inganno ordisse?
Invan le luci ad iscoprirla ho fisse,
E teso ad ogni suon l'orecchio ognora.

Numero i passi: e, la mia fida Nice
Or parte, or viene, agli avidi miei sguardi
Ecco già spunta, il mio pensier mi dice.

Ma suonan l'ore ancor! Forse... Ah ben mio,
Eccola alfin... Dove finor?... sì tardi!...
Dimmi... Ah che or non so più, dove son' io.

LA VISITA INASPETTATA

Come arator, che al viver suo provvede
Col vomer duro il giornalier ristoro,
Se sempre a caso, e non sperato vede
Nel solco, che scavò, ricco tesoro;

Stupido arresta e in un giulivo il piede,
Dimenticando il rustico lavoro,
E mentre a sè medesmo appien non crede,
Mira tacito e fiso il fulgid' oro;

Tal mi fec' io, quando primier m' avvidi
Di te nascosa nell' albergo mio,
Dove furtiva entrasti, ed io non vidi.

Deh quante volte da quel dì rinnovo
Questa speme all' entrar! ma sempre, oh Dio!
Vuoto l' albergo, e più il tesor non trovo.

IL SALASSO

Aperto al sangue il breve taglio appena
Medico stral sul manco braccio avea,
E a calde striscie la vermiglia piena
Il bianco avorio nel sortir tingea.

Languida intanto, e non qual pria serena
La vaga faccia l' origlier premea;
E i lenti rai dalla trafitta vena
Timida altrove, e con orror torcea.

Stupì presente Amor, che mortal mano
Da lei sangue traesse, e se ne afflisse,
Che il tentò sempre co' suoi dardi invano.

Indi furtivo nel vermiglio umore
Tinse uno strale, e di quel sangue, ei disse,
Ne avrò dal braccio almen, se non dal core.

IL CIOCCOLATO

COMPOSTO ALL' IMPROVVISO

Cresci, e vestita di tua verde fronda
Matura omai sull' arbore natía,
Indica noce, e tua difesa sia
Ruvida scorza, che il bel frutto asconda.

Te nave Ispana per la placid' onda
Porti dal mare, e da procella ria
Salva e sicura per sì lunga via
Guidi, d' Europa alla straniera sponda.

A nobil uso e fortunato eletta
Scendi all' Italo suolo. Ah tu non sai,
Qual di te degno ivi destin t' aspetta.

Emula del liquor, che il labbro bea
Di Giunone e di Venere, sarai
Grata bevanda a più leggiadra Dea.

ALLA STANZA

O delle Reggie più felice ancora,
A più bell'uso, e nobil sorte eletto,
Picciol soggiorno mio, dove ricetto
Ha la Ninfa gentil, che sì t'onora.

Superbo meno e fortunato allora
Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto;
Quando improvviso del sovrano aspetto
Giove il fe' lieto, e della sua dimora.

E ben vario è il destin; che Giove apparve
Sotto umane sembianze allor coperto,
E benchè Nume ei fosse, un uom lor parve.

Ma questa al volto, al vago aspetto, al lume,
Beltà mostra celeste, e sembra certo,
Ed è forse del ciel ospite, o Nume.

LA SCUSA

PER ESSER MANCATO AL PARTIR DI NICE DA UNA VILLEGGIATURA SUL MARE

Eppur tel dissi, o Sonno, invido Dio,
Tel diss'io pur, che sulla vigil'ora,
In ch'esce fuor la mattutina aurora,
Desto a Nice darei promesso addio.

Tel dissi io sì, ma carico d'obblío
Lento posasti su i miei lumi allora,
E l'importuna tua lunga dimora
I miei preghi deluse, e il desir mio.

Or vanne, e pría che questa notte chiuse
Sieno dal tuo sopor le sue pupille,
Farai con Nice almen, tu le mie scuse.

Dille, ch'io corsi al mar, che dall' arena
Mirai la vela fuggitiva, e dille
Che tuo fu il fallo, e n'ebbi io sol la pena.

RIMPROVERO DI FILLIDE ABBANDONATA

Se mai, dicevi, il primo io son di noi,
Che viver possa da' tuoi rai lontano,
Cadan quest' occhi: e l'una e l'altra mano
Sopponevi giurando agli occhi tuoi.

E alzarli ancora contro il Sol tu puoi,
Conscio dell' atto barbaro e inumano?
Trema spergiuro, che non sempre invano
Vibra il Ciel sulla terra i dardi suoi.

Forse.... ma no; i tuoi fulmini riserba,
Giove, a minor delitti, e il core in seno
Laceri al traditor pena più acerba.

L' armi tue sole per punir costui
Invoco, Amor. Son vendicata appieno,
Se ama un' ingrata, che somigli a lui.

IL CONGEDO

Donna per mente e cor degna d'un regno,
A magnanime nata illustri imprese,
Di senno adorna, e di felice ingegno,
Di gentil volto, e d'indole cortese.

Qual mai poss'io d'animo amico in pegno,
E del grato voler che in me s'accese,
Dono lasciarti, che di te sia degno,
O faccia almeno il buon desío palese?

Non gemme sculte, od ór, che non n'ebb'io
Dall'avaro destin; nè il Ciel concede
Ch'io t'offra al mio partir fuor che un Addio.

Se grati sensi, se memoria, e fede
Hanno prezzo e valor, questa il cor mio,
S'altra non può, ti renderà mercede.

IL FINTO SDEGNO

Nice, tu meco irata? E con quel viso,
Con quella fronte placida e serena,
Con quel labbro mel dici, in cui balena
Nunzio di pace un tenero sorriso!

Con quel tuo ciglio languidetto e fiso,
Che un forzato rigor simula appena,
E in cui prepara alfin la mia catena
Amor, che stavvi dolcemente assiso?

Deh quanta gioja quel tuo sdegno ispira!
E che fia la pietà, che fia l'amore,
Se così bella, e sì leggiadra è l'ira?

Premio, e non pena è il tuo gentil rigore,
E se Nice così meco s'adira,
Io sarò sempre reo di nuovo errore.

NICE ELETTRIZZATA

Con l' uno e l'altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno vólto
L'elettrico vapore in lei scendea.

Di Giovani uno stuol ristretto e folto,
L' un l'altro urtando, il dito a lei stendea;
Chi l' aurea chioma, chi il vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar godea.

Al lieve tocco uscían scoppiando a mille
Dal crin, dal volto, e dalla man tremante
Di ceruleo color preste scintille.

Vide quel gioco Amor, e anch' egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese.

IL RISENTIMENTO

Compiuto il corso di sei lune appena,
Caldo di speme a riveder tornai
Il caro volto, e gli amorosi rai
Unica del mio cor fiamma e catena.

Tremarmi al primo incontro in ogni vena
M' intesi il sangue, e a un punto arsi e gelai:
Ah, mia Nice, diss' io, piagnemmo assai,
Giunto è pure il piacer, scorsa è la pena!

So che aspettasti il mio ritorno, e tardo
Parve a me pure il dì bramato tanto....
Volea più dir, ma con altiero sguardo

Stranier, t' inganni, ella rispose, e finse
Non ravvisarmi, ma piagnenti intanto
Le luci ascose, e di rossor si tinse.

LA PACE

Si tinse di rossore, e le scendea
Dagli occhi il pianto trattenuto invano;
E alfin proruppe, ah barbaro inumano!
E il volto altrove in così dir torcea.

Io barbaro? ah mia Nice, io le dicea;
Qual error ti seduce, o timor vano?
Credimi, e intanto le stringea la mano,
Ch'ella ritrosa sprigionar volea.

Ma qual chi pugna, e vinto esser vorrebbe,
Cedean gli sforzi suoi languidi omai,
E del lungo rigor forse le increbbe.

Alfin confusa e vergognosa ancora,
Pur sogguardommi; io la sua man baciai,
Ella sorrise, e non vietollo allora.

LA CACCIA

Stretta gli omeri e il fianco in viril manto
Col molle cuojo all' agil gamba avvolto,
Cedeva all' aure in preda il crin disciolto,
E l' arco aveva, e il fido veltro accanto.

Tal meco uscì pei vasti campi, e intanto
Stuol d' augelli accorrea giulivo e folto,
Che vagheggiando quel celeste volto
Fermo sull' ali raddolciva il canto.

Quante volte io tremai memore allora
Del fanciul tolto in Ida, e mi parea
Già dell' Aquila il fischio udire ancora.

Se non che a tempo un nuvoloso velo
L' aria oscurò; se Giove ahi! la vedea,
No, Ganimede, non restavi in cielo.

PIPISTRELLO

NON COLTO DA NICE

Da grotta uscito solitaria e nera
Notturno augel sulle vicine mura,
Già cominciando ad imbrunir la sera,
Battea l'ali per l'aria umida e scura;

E Nice allor, che di atterrarlo spera,
Mentre coll'occhio il colpo e il vol misura,
La ferrea canna concava e leggera
Drizzò con mano ahi! nel ferir sicura.

Scoppiò l'acceso nitro, ed o la notte
Fosse, od il caso, il vivo augel mirai
Fuggirsi illeso alle natie sue grotte.

Misero augel, che ti rallegri invano
Sul colpo, onde fuggisti? ah tu non sai,
Che gloria era il morir per quella mano!

PIPIST

VCC

Era l'ora, .
Quando uno si
Dalla solinga usci
Sull'ali errando a qu

Ma la sembianza angelica e
Veggendo, e il volto di splen
Vinti alla nuova luce pellegrina
Alle tenebre lor facean ritorno.

Misero! un solo, mentre al vol disserra
L'ali tarde al fuggir, da Nice colto
Cadde dall'alto sanguinoso a terra.

E dir parve al morir, qual chi si duole,
Forse ingannato allo splendor del volto:
Tanto a' notturni augei nemico è il Sole!

IL DUOL DI CAPO

Come l'estivo Sol candido giglio,
Strugge Nice così crudo dolore:
Tacita langue, e un subito pallore
L'angelico oscurò volto vermiglio.

Già sull'arido labbro, e il grave ciglio
Mostrasi appena il riso usato, e muore.
Febo, deh vieni, se provasti amore;
Degno è delle tue cure il suo periglio.

Ambo al suo letto andremo; e tu di mille
Erbe, onde il duol si freni acerbo tanto,
Pietoso appresterai mediche stille.

Io la tua cetra accorderò frattanto
Presso la sponda; e sulle sue pupille
Placido sonno desterò col canto.

L' AMORE

È l'amore un liquor; Sottile e lieve
Nel più puro dell'anima sen fugge:
L'odor da prima è grande sì, ma breve
Piacer vi sparge, e in aura poi si strugge.

Poi che l'odor svanì, l'anima beve
Fatta più ingorda, e tutto il mel ne sugge,
Che poi seda nel cor torbido e greve,
Ebeta i sensi, e le midolle adugge.

Sazia alfin l'alma in sè ritorna, e sembra
Ebro, che i spirti in copia esausti, senta
La noja e il peso delle stanche membra.

Fille, il liquore lusinghier paventa,
Scostalo dal tuo labbro, e ti rimembra,
Che dolce è il ber, ma l'ebrietà tormenta.

AMOR DI DONNA

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi dall'artifizio tolti,
Che abbia docile ingegno, e cor che senta,
Gli atti soavi, e nobilmente colti;

Che a scegliere in amor sia giusta e lenta,
Sensi serbando all'onestà rivolti,
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti:

Trova, dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l'hai,
Perch'io la cerco, ed amar voglio anch'io.

Rise egli, e disse. Ah se altra amar non sai,
Va' rinunzia all'amor: nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

LA LONTANANZA

Se alcun t'ha il padre ucciso, od al tuo seno
Micidiale avventò ferro infedele,
O tinta gli orli d'ingannevol mele
Tazza ti porse di mortal veleno;

Contro cui d'odio e d'amarezza pieno
Cerchi sfogar l'interna rabbia e il fiele,
Fra i tormenti studiando il più crudele,
Che di lui basti a vendicarti appieno;

Fa' che dolce d'amor fiamma nel petto
L'arda, e per poco, un giorno solo, un'ora
Goda felice dell'amato oggetto.

Privalo poi del ben, che il fea contento,
Ma l'amor resti e la memoria; e allora
La tua vendetta ti farà spavento.

LA DISPERAZIONE

Speme, affetto crudel, lasciami in pace,
No, non ti credo, m'ingannasti assai:
Nelle promesse tue sempre fallace
Il desir desti, e nol contenti mai.

Quand' io m' accesi all' amorosa face,
Tu pur nascesti in quel momento, e sai
Con quel tuo dolce lusingar che piace,
Quante cose credei, quante aspettai.

Or va', sorti dal seno, esca fatale
Di questo cor, che tuo ludibrio e gioco
D'amar si pente, e a disamar non vale.

Alla disperazion cedi e da' loco:
Ella svelga ogni brama, e col mortale
Suo gelo estingua un infelice foco.

IL SOSPETTO

Perchè, Nice gentil, perchè pur tenti
Al cor far forza, e simulando vai?
Perchè nel volto e nei turbati rai
Fingi a stento un amor, che più non senti?

Gli atti confusi, e i mendicati accenti
Ciò, che credi celar, scoprono assai:
Tutto in te dice, che o non arser mai,
O son gli affetti del tuo cor già spenti.

Ma dillo almeno; che se più non m'ami,
Io soffrirò tacendo il mio dolore,
E oh Dio! mai più non ti vedrò, se il brami.

Sarà di questo sol paga mia fede,
Che tu un giorno poi dica: Ah tanto amore
Forse era degno di miglior mercede!

LA MEMORIA

O tu memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e dall' obblío difendi,
E al cupido pensier rinnovi, e rendi
Quante un tempo provò gioje, o tormenti.

Deh tu negli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei, che incontrerai, trascegli e prendi
Di più puro piacer pochi momenti.

Poi tutti insieme al mio pensier li aduna,
E di questo ristora estremo ajuto
L' alma d' ogni altro ben fatta digiuna.

Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen d' aver goduto.

LA VANITÀ DEI PIACERI UMANI

Brevi lusinghe, e poi sicuro inganno,
Di cui presto, ma indarno il cor sospira,
Folla di brame opposte, in ch'ei si aggira,
Ombra di vano acquisto, e certo danno;

Falso diletto, che il seguace affanno
O seco porta, o dietro sè rimira,
Smanie d'amor geloso, e furie d'ira,
Senso ribelle, e di ragion tiranno;

Noja figlia dell'ozio; orror di morte,
Cure, veglie, timor; contrasto fiero
Della debol virtù col vizio forte;

Inquíeto desío, che indarno sprona
A cercar pace il torbido pensiero:
Questo è tutto il piacer, che il secol dona.

A MANTOVA

O cara al cielo avventurosa Manto,
Pur alfin ti vegg'io contenta appieno;
Quel che da'rai ti sgorga, e inonda il seno,
Di gioja or è, se di dolor fu pianto.

Il crin t'infiora, e ricomponi il manto,
E sciogli or pure a'tuoi trasporti il freno,
E al ciel, che alfin su te ride sereno,
Alza i fervidi voti, e il grato canto:

E un raggio impetra, che propizio splenda,
E ad alte imprese i figli tui ridesti,
E uniti insiem di patrio amor li accenda.

Onde, in van sparso dalle man supreme
Del benefico Cesare, non resti
Di tua felicità, sepolto il seme.

IN MORTE

DELL' IMPERATRICE

MARIA TERESA

O Tempo, o tu che nel sepolcro augusto
Pasci tua fame taciturna e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa;

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil' esca incise note ostenta,
E del bel nome, e di sue lodi onusto
Il nostro pianto all' avvenir rammenta.

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Forse rodendo cancellar saprai:

Sol fra le tue ruine invan la gloria
Di roder speri dal cor nostro mai,
Dove scolpilla, Amor, la sua memoria.

AL CONTE

LUIGI COCASTELLI

E lo sperasti? E dall'augusta mano,
Che a te corona meritata offría,
La modesta sottrar fronte restía
Tentasti, o prode! Ah lo sperasti invano.

No il senno tuo, no il retto core e umano,
Che pel pubblico ben sè stesso obblía,
Nè la tua generosa indole e pia
Al provvido si ascose occhio sovrano.

Cesare ti conobbe, e a te d'onore
Dovuto premio, e in te dar volle un pegno
Alla tua patria di regal favore:

E, va', ti disse, e con la fronte adorna
Di civil quercia a lei, da cui sì degno
Figlio partisti un dì, padre ritorna.

PER LA GUARIGIONE

DEL PRINCIPE ALBANI

Allor che mesta, e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio,
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai varcando, intrepid' ombra e viva.

Indi inoltrato dalla fosca riva
A gli antri estremi dell'eterno esiglio,
Sul tuo stame vid' io, che torva il ciglio
Già le forbici ignude Atropo apriva;

Ferma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenato il braccio, che pregar non ode,
Rattenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
All'empia l'involai, che il cerca invano,
Ed il pubblico amor ne fei custode.

PER MORTE

DI GIOVINE SPOSA

A quella stanza, in cui l'avara Morte
Con fredda man li chiuse, ahi! gli occhi or gira,
Anima bella, e dall'eteree porte
Il dolente spettacolo rimira.

Quì siede immoto il vedovo consorte,
Che sull'orfana figlia egro sospira,
Che il suo danno ignorando e la sua sorte
Ti chiama a nome, e ai baci usati aspira.

Là i fidi amici tuoi pallidi in viso
Si guardan muti; ed impietriti, oh Dio!
Sembrano ancor dal fulmine improvviso.

E con la faccia sul tuo letto intanto
La disperata madre... ahi! che vegg'io?
Tu torci il guardo, e non ne soffri il pianto.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA DELLA ROCELLA

Mentre sul freddo letto ancor giacea
Piena il viso di morte, e gli occhi spenti,
Sull'una sponda assisa a lei stendea
La figlia ignara ancor, palme innocenti.

Muto dall'altra il genitor volgea
Or su questa, or su quella i rai piangenti;
Poi scosso alfin: oh figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti,

A che cerchi la madre? A che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio già sciolto
Fuggì lo spirto, e tu la chiami invano.

Deh! non seguirla, o figlia; e al mesto padre
In parte almen nella virtù, nel volto
Rendi un giorno, se il puoi, rendi la madre.

IN UN CONVITO

ALLA SIG. CONTESSA

LUCREZIA DI COLLOREDO

Vedete là quel giovine dipinto
Di vago volto, e di freschissim'anni,
Che vola al ciel, tra i forti artigli avvinto,
Coppier di Giove sugli eterei scanni? *

Ecco l'augel, che già dispiega i vanni
La dolce preda a trasportare accinto:
L'altro per non so qual tenero istinto
Par che resista, ed a restar s'affanni.

A te mira, o Lucrezia. Ah! il vol sospendi
Aquila amica, e a questa mensa intanto
Ministro il lascia, e sola al ciel ti rendi.

E a Giove dì, che se gelosa crea
Invidia in lui di Ganimede il vanto,
Scenda ei coppier di sì leggiadra Dea.

* *Pittura di Giulio Romano nella volta della Camera.*

IL MATRIMONIO

IL RITRATTO DELLO SPOSO PRESENTATO ALLA SPOSA

I

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempi e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli avi,
E non dall'arche di molt'oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d'alto ingegno acume:
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi, e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

IL RITRATTO DELLA SPOSA PRESENTATO ALLO SPOSO

II

Della tua sposa, il so, l'effigie è questa,
Che il volto imita d'ogni grazia carco;
Ma in lei non tutto il guardo tuo s'arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.

Tu ne' begli occhi che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco,

L'immagine dell' anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli;

Che a riuscire in sua beltà perfetta,
Gli estremi tratti e l' ultimo colore
Dall' amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

LA DOTE

III

No i ricamati in ór serici ammanti,
O i ricchi lini, Batavo lavoro,
E non le gemme, oríental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;

Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond'è ricca tua man, d'argento e d'oro;
Nè quel d'avíta nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;

Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, e il fresco fior degli anni
La tua dote miglior, Sposa, non sono;

Ma il puro cor, ma l'educata mente
Alla virtù: solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell'età non sente.

L'ANELLO

IV

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla Sposa or di stringere sei degno;

Simbolo no che non sei tu d'indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede invíolabil pegno.

E tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell'amorosa nuzíal catena.

Che de' due Sposi al cor stretta s'avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir di libertà disciolga.

LO SPOSALIZIO

V

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
T'accosti appiè degl'invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?

Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da te, Signor, che a sostener impari
Di padre e cittadin cure e pensieri;

Ed ambedue di gentilezza avíta,
E di pietà relígiosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita,

Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de'futuri tempi
I rei costumi, ed il destín migliori.

IL TALAMO

VI

Ecco il talamo, o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende, ed a spirar vicina.

Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore e Fede conjugal stian posti
Guardia alle sponde ad impedir che poi
O Indifferenza, o Gelosía s'accosti:

E giù dal ciel Fecondità si assida
Sulle tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

LA CUNA

VII

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avíto,
Tu nido eletto, e dall'amore ordito
Ai dolci frutti d'Imeneo sarai.

Ah! se talor tu piangere gli udrai,
L'inquíeto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa'su i lagrimosi rai.

Vegli alle sponde tue sulla felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice.

E tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l'Innocenza in braccio.

L' EDUCAZIONE

VIII

I figli in braccio l' Innocenza prenda,
E a' primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.

Compagna sua Religíon poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.

Dolce, ma ferma autorità li regga
Ubbidíenti a' cenni suoi; nè rei
Età gli scusi, o falso amor protegga.

Poi della vera Sapíenza al tempio
Virtù li guidi, ma dinanzi a lei
Mostri la via dei genitor l' esempio.

IL PERICOLO

DELLE SPOSE NOVELLE

IX

Ricca di fregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all'incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.

Forse n'esulti, e di tue lodi il grido
L'inesperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma scopo ai voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d'Indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell'Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio.

Che dell'Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l'avido ciglio,
Corrono ai remi i predator corsari.

RICORDO ALLO SPOSO

X

Questa, che il cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
All'inesperto piè trovi sicura,
E d'ogni dolce e d'ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: dell' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor Sposi, ed amanti.

RICORDO ALLA SPOSA

XI

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova madre quì trovi, a cui dovrai,
Che ben n'è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l'amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza, ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge donne; che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

GLI AUGURJ ALLA CASA

XII

Nel nuovo albergo e riccamente adorno;
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja che ti ride intorno.

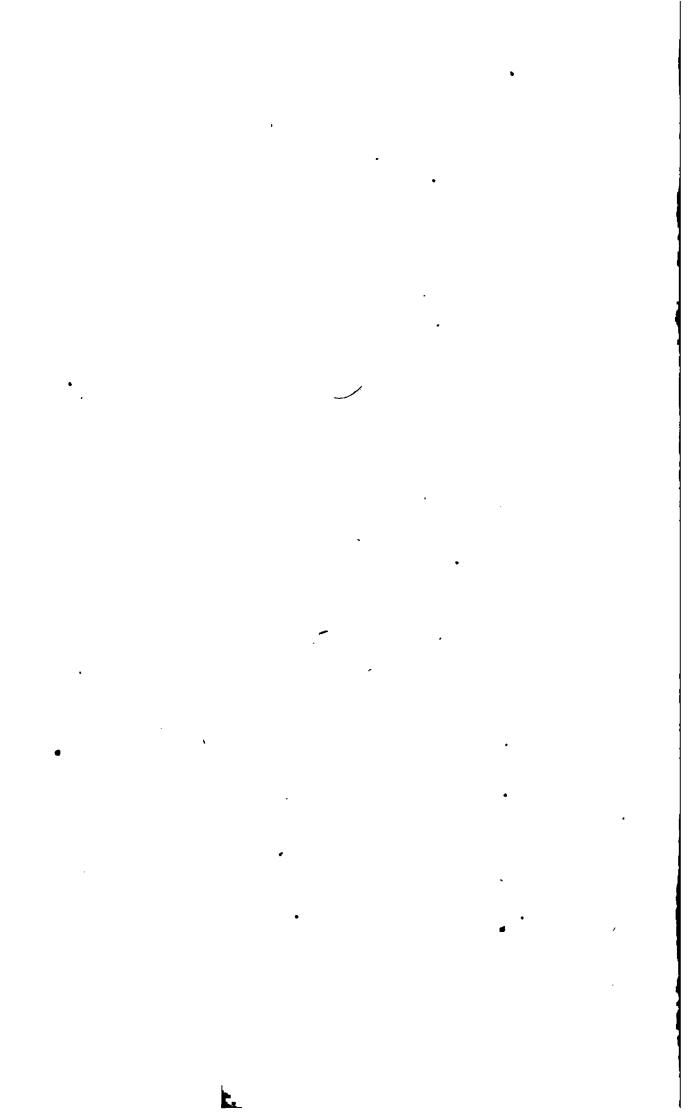
Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L' urna in lui versi d' ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d' amistà soggiorno.

Tacita il miri di lontan l' Invidia,
E al sacro asil dalla virtù guardato
Via non trovi d' entrar nemica insidia.

E ponga Dio sulle protette porte
L' Egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l' Angiolo di morte.

LA LUSINGA

Da gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo, e sempre dice,
Che men tristo ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.

Ma il dì nuovo che succede,
Infelice ancor mi vede;
E la speme che mi avanza,
Non mi lascia nel patire
Nè il coraggio di morire,
Nè di vivere così.

IL DUOL DI CAPO

ANACREONTICA

Ahi dolor barbaro,
E a nuocer nato,
Da quale inospito
Lido spietato,
Da quali orrori
Traesti fuori!

Tu dentro l'agili
Fibre sottili,
Madri di teneri
Pensier gentili,
Insidíoso
Entrasti ascoso.

Nè più mai fervidi
Spiriti e presti
Tocche si destano
Le idee celesti
Entro le belle
Mobili celle;

Poichè se tentano
L'adito usato,
Te crudo incontrano
Sul varco armato,
E indietro erranti
Volgon tremanti.

Sol per te, mirala,
Entro sua stanza
Siede ora immobile,
Mesta in sembianza,
Nè legger puote
Le usate note.

Ve', come il pallido
Cadente viso,
Quasi da vomere
Giglio reciso,
Appoggia stanco
Sul braccio manco!

E gravi e languidi
Abbassa i lumi
Là dove giacciono
Sparsi i volumi,
E le in disparte
Neglette carte.

Fin l'aurea cetera,
Sua dolce cura,
Sen pende or mutola
In parte oscura:
Febo sel mira,
E ne sospira.

Deh! se a te cognita
  Pietà fu mai,
  Fuggi, non mancati
  Dovunque andrai,
  Crudo dolore,
  Sede migliore.

Te ai Tracj aspettano,
  Te ai Grechi lidi
  Nazioni barbare,
  Popoli infidi:
  Là se tu vuoi,
  Vanne, che il puoi.

Vanne, ch' io giuroti,
  E Febo m' ode,
  Che un inno tessere
  Voglio in tua lode,
  E in cento canti
  Narrar tuoi vanti.

Tal che pur abbiane
Invidia e duolo
Dei morbi squallidi
L' immenso stuolo,
Solo a disprezzo
E a ingiurie avvezzo.

Ma tu se' immobile,
Dolor crudele,
Nè punto movonti
Le mie querele,
Nè a tanti prieghi
Ancor ti pieghi.

Anzi, oimè, l'agiti,
E stringi tanto,
Che già spremestine
A forza il pianto:
E tu lo vedi,
Empio, e non credi?

Ah dolor barbaro,
Crudo dolore,
Che in odio t'abbiano
Tutti e in orrore!
Nè ovunque andrai,
Si goda mai.

Ognuno accolgati
Con bieca fronte,
Ognun ti carichi
D'ingiurie e d'onte,
O a nuocer nato,
Dolor spietato.

Vanne, e dell'Erebo
Nei regni tristi,
Fra il pianto e i gemiti,
Là d'onde uscisti,
Furia d'Averno,
Statti in eterno.

PER NOZZE

ALLO SPOSO DILETTANTISSIMO D' ASTRONOMIA

O della bionda Urania
Tu che il favor pur vanti,
Ed il costante e vario
Rotar dei globi erranti
Miri per l' ampio ciel;

Vieni: la notte ombrifera
Già cheta avanza e lenta,
Ed al tuo sguardo conscio
Di mille gemme ostenta
Il ricamato vel.

Dell'alta Torre, onde apresi
Larghissimo Orizonte,
E i vicin colli sembrano
Curvi abbassar la fronte,
Poggia sull'alto pian.

L'Anglico tubo d'ottica
Lente armerai convessa,
Che i raggi aduna, e magica
Gli astri sforzando appressa
Dal polo più lontan.

Non dell'Idalia Venere
Il celere passaggio,
O di nuovi satelliti
L'ancor celato raggio
Ardito a disvelar;

Fra tante, onde il ciel lucido
Orna il notturno aspetto,
Sol di due stelle il tremulo
Puro sembiante eletto
T'invito a contemplar.

Astri felici! ov'ebbero
Soggiorno amico e sede,
Ove ad amarsi appresero
Con iscambievol fede
Due nobili Alme un dì,

Che poi dal natío carcere
Nel basso suol discese,
Del foco antico memori,
Oggi Imeneo cortese
In dolce nodo unì.

Ben vi ravviso al vivido
Raggio, o felici stelle,
Che altre di voi non spandono
Più luminose o belle
Sì nitido splendor.

Benchè nel corso or languide
Per gli ampj eterei vani
Vagar sembrate instabili,
Degli ospiti lontani
Forse dolenti ancor.

Già il quinto lustro or volgesi
Da che la tua primiera
Alma, o Signor, discesene;
E sulla natía sfera
L'altra a rotar lasciò,

Che più d'un lustro vedova,
E mesta errando intorno,
Con inquíeto ciglio
Nel vuoto tuo soggiorno
Te a lungo invan cercò.

Poi d'aspettarti sazia
Del noto tuo víaggio
L'orme seguì sollecita,
D'un ínclinato raggio
Sul lucido sentier;

E del bel Ren Felsineo
Sul comun lido amico
Seconda sì, ma rapida
Giunse il compagno antico
Pur anco a riveder.

Al primo incontro mutuo
Su questi estranj lidi
Qual dolce ignoto fremito
Dei casti petti e fidi
Le fibre ricercò!

Si ravvisaro, ed arsero
Le cupide pupille,
E un nuovo aggiunto incendio
Le nate in ciel faville
Sopite risvegliò.

Nube così, ch'elettrico
Vapor nel grembo asconde,
Se altra men pregna incontrane,
Rapida lo diffonde
Dal gravido suo sen.

E mentre il sottil fluido
Si mesce ed equilibra,
Tal si fermenta ed agita,
Ch'indi s'accende e vibra
In subito balen.

Nè già dei vostri spiriti
Le pure antiche voglie
Ad alterar bastarono
Quelle terrene spoglie,
Che cinsero quaggiù.

Della celeste origine
Lo sviluppato seme
Di frutti fecondarono
Con bella gara insieme
D'un'emula virtù.

Tutta quaggiù travedesi
Entro le luci oneste
Della tua sposa amabile
Quella beltà celeste,
Che all'astro suo rapì.

E il suo candor virgineo
Il non vulgare ingegno,
E i modesti atti accusano
Il divin loco e degno,
Onde nascendo uscì.

Nè in te, Signor, l'etereo
Foco s'occulta o ammorza:
Tutto il risenti, e l'impeto,
Che al natío ciel la sforza,
L'Alma frenar non sa.

Fra gli astri amici aggirasi
Col tuo pensiero ognora,
E della terra immemore
L'antica sua dimora
Fra lor cercando va.

Ma qual nel chiaro Empireo
Nuovo prodigio or esce;
Qual nuovo lume insolito
Sorge improvviso, e cresce
La notte a diradar?

Veggio.... Ah Signor, deh mirali,
D'astri minori un coro,
Che alle due stelle simili
Godono intorno a loro
Festevoli scherzar.

Fra i raggi, onde s'affacciano,
 Fin di quaggiù ravviso
 Dei pargoletti spiriti
 Le tese braccia, e il viso
 Vólti, o Signore, a te.

A te, da cui pur sembrano
 Aspettar vita un giorno;
 E già le danze imparano,
 Che ti faranno intorno
 Presto col latteo piè.

Dunque che tardi? ah vattene,
 Lascia le stelle omai,
 Che già cadenti invitano
 I sonnacchiosi rai
 A placido sopor.

La nuzial face s'agita
 Con moribondo lume,
 E del fecondo talamo
 Scuote le caste piume
 Impaziente Amor.

La pudibonda Vergine,
Che in un ti brama e teme,
Al biondo Imen, che accostasi,
Ancor resiste, e il preme
Con timidetta man.

Ma va', Signor, che i cupidi
Venturi figli intanto
Fra gli astri lor non debbono
Da te il corporeo manto
Bramar più a lungo invan.

BREVE VIAGGIO

DA MANTOVA SUL LAGO DI GARDA

DELLE L.L. A.A. R.R.

GLI ARCIDUCHI DI MILANO

ANACREONTICA

Aurette amabili
Che al lago opaco,
E ai colli floridi
Del bel Bènaco
L'estivo giorno
Temprate intorno.

Dall' odorifere
Spiagge secrete
A questa i rapidi
Vanni volgete,
Ridente e vaga,
Che il Mincio allaga.

Già presso è a sorgere
Per nostro male,
Troppo ahi sollecito,
Il Sol fatale,
Che toglie a noi
Gli augusti Eroi.

Ma poichè immobile
È il reo destino,
Fausto almen rendasi
Il lor cammino.
Dunque venite,
Aure gradite.

Non certo inutili
Voi quì sarete,
Voi l' atre nuvole
Sgombrar dovrete,
E senza velo
Far bello il cielo.

Ma i destrier fervidi
Col piè sospeso,
Già par che aspettino
Il nobil peso....
Ahi vanno, e appena
Segnan l'arena.

Or voi seguiteli,
Aurette amiche,
Per l'arse e calide
Campagne apriche
Di quando in quando
L'ali agitando.

Ma quale or apresi
Leggiadra scena
D' acque cerulee,
Di colli amena?
Ah questo è il vago
Ridente lago.

O aurette celeri,
Or precedete,
E i colli e i margini
Tutti scorrete,
Da piante e fiori
Predando odori.

E confondendoli
Poi tutti uniti
L'aria impregnatene
E i vicin liti,
E al loro arrivo
L' odor sia vivo.

Indi stendetevi
  Sul piano ondoso,
  E se mai torbido
  Fosse o spumoso,
  L'acque agitate
  Presto calmate.

Sol crespa restine
  Alquanto l'onda;
  Di Ninfa simile
  A chioma bionda
  In treccie avvolta,
  O all'aure sciolta.

Ecco galleggiano
  Da fune strette,
  Sul margo instabili,
  Cento barchette,
  Quest'acque chiare
  Pronte a solcare.

Una trascelgasi
Spalmata e leve,
Che a corso placido
Trasportar deve
La Coppia degna,
Che su i cor regna.

Ma deh! guardatevi,
Aure innocenti,
Non forse uscissero
Contrarj venti,
Portanti in grembo
Procella o nembo.

E non destassero,
Oimè, funesta
Sul lago subita,
O in ciel tempesta.
Oh aurette liete,
Voi non sapete,

Per questa limpida
 Laguna e schietta,
 Su questa picciola
 Lieve barchetta
 Qual d'alta Reggia
 Speranza ondeggia!

Coppia degnissima
 Di Prenci augusti,
 Per virtù celebri,
 Di gloria onusti
 Queste vostr' acque
 Bear si piacque.

Ma non quì tessere
 Corona io tento
 D' ogni lor pregio
 Lungo argomento.
 Di virtù rara
 Qual nobil gara!

D' Este, e dell' Austria
L' Aquile unite
Con volo altissimo
Poggiano ardite
Di Gloria al tempio,
Sublime esempio.

Ma che? lentissime
Aure incostanti,
Ferme ed attonite
Su i lor sembianti,
Le penne chete
Più non movete?

Su via scotetevi
Dal lungo incanto,
Che il Sole altissimo
Molesta intanto
Coi raggi adusti
I Prenci augusti.

L'aere agitabile
Movete pronte,
Onde alla rosea
Sudata fronte
Terger le ardenti
Stille cadenti.

Voi felicissime,
A cui permesso
Seguirli stabili,
Mirarli appresso,
E i loro accenti
Udir presenti.

O aurette amabili,
Oh se mai fia,
Che ancor di Mantova
Parlin tra via,
L'ali dorate
Deh allor fermate.

Fermate, e tacite
Ai cari detti,
Mentr' essi parlano,
I loro aspetti
Notate, e il viso,
Se apresi al riso.

Poi 'l suon, che in circoli
Ondeggia a volo,
Per voi diffondasi
A questo suolo,
Distinto in voci,
Aure veloci.

Onde a noi miseri,
Per lor dolenti,
Almeno giungano
Gli estremi accenti,
Conforto solo
Del nostro duolo.

CONGRATULAZIONE

AD UNA DAMA

PER LA GUARIGION DEL MARITO

CANZONE

Cessa la doglia amara,
Tergi le lunghe lagrime:
Bella salute e cara
Già gli affannosi e torbidi
Volse in sereni dì.

Ecco il natio vigore
Torna allo Sposo amabile,
E di vivo colore
Le smorte guancie e pallide
Pur anco rivestì.

Ma l'arti··no, che tanto
  Forse per sè non valsero:
  Donna, il gentil tuo pianto
  Fe' forza al cielo, e l'orrida
  Febbre crudel fugò.

A' voti tuoi placato
  Il non mutabil ordine
  Mutò pietoso il fato:
  Morte sdegnosa e torbida
  Invan ne mormorò.

Sulla sua preda omai
  Stendea l'ingordo artiglio,
  E a' tuoi dolenti rai
  Cagion di nuove lagrime
  Ti preparava ancor.

Ma i meditati invano
  Disegni a lei fallirono
  Che disarmar la mano
  Da ignota forza, e vincere
  Sentissi il duro cor.

Molle di pianto, e trista
  Il volto e gli occhi languidi
  Te vide, e a quella vista
  Sopiti in sen le tacquero
  E sdegno e crudeltà.

Ben dal soave incanto
  Di tue pietose lagrime
  Coprendosi col manto
  Tentò la faccia torcere,
  Ma pur sentì pietà.

Potè l'ignoto affetto
  La prima volta vincere
  L'inesorabil petto;
  E dell'arco implacabile
  Lasciò lo stral cader.

Poi con occhio men bieco
  Fe' cenno al morbo squallido,
  Suo fier ministro, e seco
  Tornò del torbid' Erebo
  La notte a riveder.

Forse così d' Averno
Nel Regnator terribile
Potè lo sdegno eterno
Con la pietosa cetera
Il tracio Orfeo placar;

E la dolce consorte,
Dono di Stigie lagrime,
Dalla region di morte
All' aurea luce e candida
Del giorno rimenar.

Oh avventuroso invano!
Che del divieto immemore,
Vinto d' amore insano
I cupid' occhi volgere,
Ed abbracciarla ardì.

L' aure solinghe e chete
Strinse l' amplesso inutile:
Ella disparve, e a Lete
Ombra delusa e vedova
Gemendo rifuggì.

AL SOGGIORNO DI NICE

CANZONE

O di colonne e statue
Ricco e superbo tetto,
In cui le Grazie albergano,
Dove ha il Piacer ricetto,
Ed il suo nido Amor;

Tu delle Reggie splendide
Dei Regnator tu sei,
E del gemmato ed aureo
Soggiorno degli Dei
A me più caro ancor.

Ma non così d' Acrisio
La ferrea torre antica
Chiudea la vergin Danae,
Come la dolce amica
Tu chiudi a me crudel.

Su i rugginosi cardini
Sorda è l'immobil porta;
Le chiavi ahi non mercabili
Appese al fianco porta
Custode aspro e fedel.

Al guardo impenetrabile
Tu se' per ogni dove,
E a ritrovarsi un adito
Discenderebbe Giove
In aurea pioggia invan.

Deh quante volte trassemi
Una infedel speranza,
Là d'onde in faccia scorgesi
La non lontana stanza,
Posta sull'alto pian.

Sospinto allor da fervido
Inutile desío,
Per entro al varco incognito
L'acceso sguardo mio
Di penetrar tentò.

Ma ognor su i sassi immobili
Dei nudi opposti muri,
Su i sempre chiusi ed invidi
Vetri, per arte oscuri,
Languido s'arrestò.

Al suon di molle cetera
Ben io da lungi io sento
Il canto suo rispondere,
E al tenero concento
Far plauso amico stuol.

Vano conforto e misero
Di lusingato amore,
Che col soave fascino
Cresce la brama al core,
E con la brama il duol.

Tal se pietosa tortora
Il caro ben si mira
Rapire a forza, al carcere
D'intorno ognor s'aggira,
Che chiude il caro ben.

Quivi s'affanna, e flebile
La notte e il dì si lagna,
Ode i pietosi gemiti
Della fedel compagna,
Nè può vederla almen.

Deh perchè ai lidi inospiti
Dell' Affrica selvaggia
Lungi non sono, o all' ultima
Da noi rimota spiaggia
Dell'agghiacciato mar?

Fora il desío men fervido
In sì lontane arene;
Ma cresce il duolo, ed agita
Non ottenuto un bene,
Quando si può sperar.

Tale è dell' arso Tantalo
La lunga sete amara,
Che sul fiorito margine
Di gelid' onda e chiara
Pende deluso ognor.

Sul dolce umor già l'avide
Ed arse labbia abbassa,
Ma sempre invan, che scostasi
Dall'arse labbia, e passa
Non tocco il dolce umor.

LE CONVERSAZIONI

POEMETTO

. . . . *Me quoque vatem*
Pastores dicunt; sed non ego credulus illis.
Virg. Egl. VIII

No, nol cred'io: ma s'io non son Poeta,
S'estro non è, se non è Febo istesso,
Che dunque è quel, chē m'anima ed accende?
Sì ch'egli è desso. L'anima commossa
Alle affollate idee ravvisa, e sente
La presenza del Nume. A te degg'io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro (*)

(*) *Il Sig. Abate Bartolommeo Lorenzi Poeta celebre e dei primi d'Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, e improvvisando poi maggiore ancor di sè stesso.*

Siede, e a me pur nel tuo soave canto
Comunica sè stesso, e si diffonde
Per l'anima capace. Egra e languente,
Benchè all'ozio non nata, ella giacea
Pur dalle cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon delle tue dolci rime
Sentì sè stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme dell'etereo foco.
Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera alfin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse
Poetiche faville, e le riscosse
Tremule fibre ricercando, nuova
Donaron vita, e nuovo moto a mille
Dal pensier caldo immagini nascenti.
Oh dì beati! oh liete notti! oh dolce
Al memore pensier villa cortese,
Che insiem noi vide, e nel medesmo albergo
Ospiti accolse! Ah! scorron preste, e rado
Scorse tornano ancor l'ore felici.
Ma se al caldo desío non tornan l'ore,
Torna all'ore il desío; ch'ei su i già scorsi
Giorni passeggia, e alla perduta gioja

Dietro correndo ancor, la chiede al tempo,
Che se la porta, e lei fuggente insegue,
E la contempla. L'anima sedotta
Dell'error gode, che da sè divisa
Soggiorna altrove in compagnía del nuovo
Fantastico piacer, che a lei pur anco
Dal cupo obblío, che l'avvolgea, rinasce.
Ben io lo so, che le allungate veglie
Ricordo ancor di quelle notti estive
Quando all'aperto cielo in grembo ai fiori,
O passeggiando della luna al raggio,
Dalla turba disgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota e invidíata a torto
Felicità dei Grandi insiem librando
Con Socratica lance, il dolce senso,
Che nascer suol dall'uniformi idee,
Ci rapía sì, che trasformar parea
L'ore fugaci in rapidi momenti.
Tal che lo stuolo impazíente, e a lungo
Privo di te del mio piacer privato
Facea querela, e l'usurpata parte
Al comun dritto con più larga usura
Tua facil musa a risarcir chiamava.
Or benchè lungi il geníal commercio

E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi sacri Poeti, a noi che nuoce
Di luoghi o tempi lontananza? Tutto
L'anima appressa, e a un punto siam, dov'ella
D'esser si finge. Or meco dunque impenna
Le Delfiche ali, che leggiadra scena
Io ti prometto, e se venir non sdegni,
Senza tua noja o tua fatica almeno,
A cinico spettacolo t'invito.
Scelti saran gli attori, e fia teatro
Capace sala, ove per uso spesso,
Per impegno talor, raro per genio
A notturno immancabile congresso
Nobile stuolo a conversar si aduna.
L'ora è vicina omai. Nell'atrio vedi
Splender l'usata già lampada accesa,
Che in vitreo chiusa trasparente globo
Pendula sorge a illuminar le scale.
Quinci salendo nella prima stanza
Entrasi, dove i neghittosi servi
Siedon giocando, e mormorando insieme
Dei Signor loro, finchè l'ozio e il sonno,
Che pronto han sempre, sulle dure panche
Dormigliosi e supini li distende.

Cheti inoltriamo. Oh qual mai s' apre, e mostra
Di ricchi arredi maestosa sala
All' attonito sguardo! Osserva come
Dai multiplici specchi, onde vestite
Son le pareti, e dall' aurata volta
Pinta ride e fiammeggia, e come tutta
Di sedie intorno e di sofà ripiena
Par che gli ospiti usati aspetti e chiami!
E in copia già su i preparati deschi
Entro gli argentei fulcri ardon le faci,
Cereo d' api lavoro, onde la notte
Vinta al diffuso artifizioso giorno,
Cede quivi i suoi dritti, e fugge intanto
A regnar densa entro le case umíli,
Ove di mesta e povera lucerna
Temer non sa le moribonde offese.
Finchè siam soli, ritiriamci in questo
Angolo inosservato, ove non visti
Veder potremo, e con sicuro sguardo
Ad uno ad uno esaminar chi arriva.
Io già di tutti per lung' uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestío già sento
Del servo che precorre, ad aprir pronto

La chiusa soglia. Ei parmi... Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto! Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone;
E all'aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,
Gravido sembra di leggeri cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l'importabil peso.
Poco ei si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero Avventurier tutti trascorre
Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo
Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.
Dei più minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti moltiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggero. E quale arcano
V'ha sì geloso, ch'ei non sappia? A lui
Tutte son note le vicende ascose
Degl'instabili amor; le cagion lievi

Dei frequenti disgusti, i varj casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a feminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desío,
Qual sulle scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo all'itale spose, e cara quella
Agl'itali mariti. A lui si chieda
D'ogni stranier, d'ogni famiglia il nome,
Le più lontane affinità, l'occulta
Origin prima, le avventure, il grado,
La mensa, il censo, e i più secreti annali;
Tutto espía, tutto sa, per tutto inoltra,
E di notizie varíate intanto
L'immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce, e larga
Ne trae materia di racconti ameni,
Con che i circoli allegra, e caro giunge
Ai curíosi orecchi, onde ognor largo
Plauso risquote di maligno riso,
Che altrove poi su i derisor ricade.

Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
Gentil Matrona di sembianza onesta?
Alzati, Amico, e venerando inchina
La Dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese, e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil' arte
Di conversare, e conciliarsi a un tempo
Il rispetto e l'amor. Del sesto lustro
Scorse appena i confini; ultima meta,
Che ai folli amori la ragion prescrisse;
Sicchè amabile ancor, ma non amante
Piacendo impone, e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formulario immenso
Delle infinite cerimonie, e gli usi,
E i mutui riti del socievol mondo;
Ma parca li usa, non li affetta. Or ora
Tu la vedrai, come divide e varia
Le accoglienze e gli uffícj; e gode, e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun; distingue il merto
Senza offender l'orgoglio: ai troppo arditi

E freno il suo decoro, ai più modesti
Dà coraggio il suo volto, e del par lieta
Gusta un genio gentil, soffre un nojoso.
Oh qual, se l'odi, dal soave labbro
Tacito penderai! Non che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le sue parole, e il suo silenzio alterna.
Non so se sua fortuna, o altrui consiglio
Fu, che ai libri migliori educar seppe
Sua docil mente, onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti
L'animo non adorna? Illustre e bella,
Senza fasto ed orgoglio; onesta e saggia,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
Di un rustico rigor: il brio vivace
Tempra con la modestia, e del suo merto
Poco superba nè in sè stessa il vanta,
Nè l'invidia in altrui; anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir, ov'alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre donna,
Unica forse o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto

Di avere intorno una miglior corona.
Ma l'avverso destino, o forse un vano
Secreto genio feminil, che gode
Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo stuol, cresce la turba,
Minorando il piacer. Non tel diss'io?
Eccoti un importuno: un di coloro,
Che Personaggi appellansi, superbo
D'avíto onor, patrio decoro, e ricco
Di multilustri età. Cento Imenei
Conta l'albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di successiva prole,
Che mille messi di campagne immense
In nobil ozio digerì finora. (*)
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Sono tutto lui stesso, e in ogni incontro
Tutto fanno per lui: per lui son colti,

(*) *Se la nobiltà cresce certo non picciol lustro alla coltura dell' animo, e alla virtù, non può negarsi altresì, che ignuda di questi pregi non riesca spesso ridicola nelle orgogliose sue pretensioni.*

Per lui gentili, pensano per lui,
E parlano in sua vece; e in suo soccorso
Sempre son pronti, ove bisogno il chiegga,
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli ergono il capo, e al sopraciglio altero
Insegnano l'orgoglio, e il guardar bieco
Sulla turba minor; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto, di virtù, d' onore,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli fan silenzio, e vogliono che taccia,
Mentr' ei parla, ogni lingua, e ad ogni labbro
Accennano severi, onde non osi
Scoppiar mai riso schernitor su i molti
Stolidi, insulsi, signorili errori,
Con che il discorso fedelmente infiora,
All' ombra ognor del privilegio illustre,
Che donar sanno ai non vulgari Eroi
L' oro, le vesti, i titoli, e le gemme.

Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane sposa altrui, se pur non erro,
Parmi la vaga e insipida Narcisa.
Ne dissi il nome; se di più ne chiedi;
Mirala, e basta; che uno sguardo solo
Tutto dice di lei; leggiadra e bella,
Qual tu la vedi alle fattezze e al viso,
Ma somigliante a immagine dipinta,
D'animo priva e senza spirto. Poco
Udrai da lei: nei circoli a mostrarsi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare apprese,
E i vezzi e i moti, che il femineo sesso
Facile impara, ed a vicenda insegna.
Sorridere, guardar, lasciar che gli altri
Guardino lei, e ricomporsi intanto
Dissimulando d'esser vista, e bella
Sentirsi dire, e crederlo, e goderne,
Ma dolcemente contraddire, e in guisa
Che pur negando a replicare inviti;
Questo è tutto il suo don, l'arte, e l'ingegno,
E la sua vita, e i suoi pensier son questi.
Ned'altro vanto, od altra sorte ottiene,
Che d'un bel giglio a cui d'intorno vola,

Dalla bellezza e dall'odor rapito,
Stuol d'insetti ronzanti, avidi a gara
Di delibarne i rugiadosi umori;
E poichè il sole le invecchiate foglie
Co' suoi raggi impassì, sul nudo stelo (*)
Negletto resta a inaridir nel prato.
Ma qual s'affolla sull'ingresso intanto,
E quanta turba insiem! Quel che primiero
Entrò d'un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,
Dei Ganimedi Corifero leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l'infinito
D'inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil moda.
Chi vuol ch'ei parli, per pietà gli chieda,
Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l'udrai

(*) *Quante brutte donne di spirito con queste insulse bellezze farebbero un cambio a venti anni per pentirsene ai trenta!*

L'illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich' esausto
Fia l'argomento, nel silenzio antico
Cadrà di nuovo, e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa.
Non così Mopso, seccatore eterno,
Che con lui venne, e coraggioso e franco
Te non più visto e sconosciuto affronta,
E tutto a un tempo, come dritto ei *v'abbia*,
Chi sei ti chiede, d'onde vieni, e dove
Pensi d'andar; poi d'aver chiesto obblía,
E volge altrove, ove si parla, e a mezzo
Tronca il discorso altrui, nè il suo finisce;
Ma se altri scorge ragionar secreto,
Vi s'intrude egli ancor: spesso a chi siede
Sottrae lo scanno; e se talor per sorte
Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso, e poi passeggia, e ride.
Polimante è con lor, spirto inquieto,
Che a cavillare, e a contradir sol nacque.
Seco non contrastar, che poco giova

Il discorso con lui: pria che tu parli,
Nega quel che vuoi dir, e se consenti
Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol ch'abbi ragion. Vedi que due?
Ben convengono insiem coppia conforme.
L'una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte, e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L'altro di rozza faccia, e larghe spalle,
È il rustico Damon: la comun Madre
Per l'aratro il formò, ma la fortuna
Un titolo gli diede, e l'ordin primo
Scompose ingiusta. Periglioso e grave
Torna l'essergli amico: ov'ei t'incontra
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo, e in stil sublime
Dei titoli ti onora, e delle frasi
Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,
Che ogni uso ignora di civil costume.
Son sue dolci maniere, e scherzi usati
Urtar per vezzo, e far dolerti spesso

Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umile
Con la palma palparti il ventre o il v
E ruttar con decoro. Eppur sovente (
Voi delicate Galatee gentili
Questi gradite adoratori al fianco,
Quasi a tenera vite olmi selvaggi,
Rustici Polifemi, ispida specie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di gotico disegno. In simil guisa
Sul dorso all' Appennin vedesi spesso
A moderno, gentil, candido albergo
Di Villa signoril, ergersi in faccia
Sovra scoglio sassoso antica Rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l'erba e i dirupati sassi
Mostra le ignude mura, e il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e all' upupa notturna.

(*) *Esempj frequenti assai nelle donne, che sono spesso del gusto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli stesso* horrentes Veneres.

Ma *qual* odo romor[illegible], alza la voce, e parla
Chiudi gli orecchi, [illegible]chè sol rimane
Di rovinose e rapide pa[illegible] contento
Difenditi, se puoi: sento [illegible]scolti.
Il garrulo Alcimon. Odi già [illegible]
Fuor della soglia ancor da lungi [illegible]nacque
Con alta voce, e alle atterrite orecchie [illegible]nole
Dà dell' arrivo suo non dubbio avviso.
Sì pazíente timpano o sì forte
Non v'è che un'ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui,
Ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano
Delle parole al diluvíar dirotto,
Che forza è pur che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all'aperto da improvvisa pioggia

Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in sè ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi, o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno all' impeto che il porta?
Digli, che taccia, ei non t'ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime, dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
Della veloce sprigionata ruota
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo,
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani negli orecchi sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch' ei t' incalza, e dove

Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento
Poco si cura poi, che alcun l'ascolti.
Cosa nella natura ei non aborre
Quanto il silenzio; nè a null'altro nacque
Fuor che a parlar, parlando visse, e vuole
Parlar morendo, e nella tomba ancora
Continuando della lingua il moto
Di franger spera il ferreo sigillo,
Che morte al labbro taciturno imprime.
Pur ti consola, che la sorte amica
D'un efficace antidoto provede
Le nostre orecchie o d'un compenso almeno
Al garrir di costui, nel pingue Erasto,
Che sonnacchioso e sbadigliando avanza,
E negli occhi ognor gravi aceoglie e porta
Quant'oppio mai dalle Cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
Maggior del tempo, e a consumarlo ei suda,
E mette ogni pensier. L'ozio e la noja
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna; ond'ei si aggira
Solo occupato dell'impiego eterno

Di chieder sempre, e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera, e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
Dell' esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo, e al suo venir si stringe
Negli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta: egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel ch'entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira; ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraja gemendo; il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s' appiglia
Ingegnoso ripiego, e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine nell' anfibio stato,

Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno
E resister cedendo: all' occhio intanto
Già semichiuso gli appannati oggetti
Mostransi appena, e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora all' orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui gustar nol lascia in pace
La furtiva quíete, e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto
Con accorto consiglio, onde dar segno,
Ch' egli è pur desto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui sul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l' onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera,
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Dallo stuol si congeda, e caldo allora
Di nuovi spirti, e di sublimi idee
Passa animoso a pigliar sonno altrove.
Eppur lento al desío parmi che giunga

Questa sera ciascun. Molti dei primi
Mancano ancor; nè la melliflua Cloe,
Nè il lunatico Anía, nè il freddo Alcippo,
Nè la prudente Cassiopea, nè il tanto
Ceremonioso Alceste, nè la sempre
Dalla comune opinion discorde
Cassandra modestissima e divota
Non per anco vid'io.... Ma per chi mai
Fuor dell' usato si spalanca or tutta
La doppia soglia? E chi è costei, che avanza
Ricca di seta e d'ór, ricca di dieci
Non dubbj lustri, e carica di pingue
Carnosa massa, onde si crede ancora
Tentatrice possente? E pur s' increspa
La medicata invan rossiccia pelle,
E il domestico odor domano a stento
Gli odor stranieri. E che perciò? s'adorna
Pur ogni giorno, e sul mattin consulta
Lo specchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo: giovanili arredi
E preparati unguenti agli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai dissimil chioma asconde:
Inutil cura, ma costante. A lei

Cari son gli spettacoli e le danze.
Alle veglie, al teatro, al gioco, al corso
Nota è già da sei lustri, e a sè d'intorno
Vide cangiar col varíar degli anni
E scene e spettator; sol non s'avvide,
Ch'ella stessa cangiò. Vecchia ancor segue
Gli usi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma solinga siede
Fra la turba dissimile, e contempla
Gli altrui discorsi tacita e digiuna.
Pur soffre e aspetta paziente, e guata,
Se alcun l'adocchia, e se per sorte miri
Cader su lei non volontario sguardo
D'ozíosa pupilla, e più, se ascolti
Qualche labbro, che alfin da pietà mosso
A lei si volga, e sbadigliando accusi
O l'ora, o la stagion, allor fastosa
Si ricompone alle conquiste, e vibra
Gli aurei lumi con arte, e tosse, e sputa
Leggiadramente, e si contorce: i moti
Convulsi, i vezzi, e l'atteggiar forzato
Altri nota, altri accenna; ognun si morde
Le labbra, e torce il viso; ed ella intanto
Senza saper perchè ride con gli altri,

Che ridono di lei. Misero esempio
Di disingánno, a chi dal mondo a tempo
Volontario non sa prender congedo!
Chi veggio? .... Ah lode al ciel. Vedi se il cas
A compagno miglior giugner potea
Questa Ninfa gentil, preda ben degna
Dell' irsuto Fidenzio; oscuro nome
Noto appena ai Licei, scritto e sepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al sopracciglio decisivo, al volto
Che del bronzo ha il color, al lento passo
E misurato, al picciol vetro, ond' arma
L' occhio non bisognoso, e tutti adocchia
Con scolastico ardir, chi nol ravvisa
Per elittico membro della grave
Letteraria famiglia? Ei non di molto
Saper desía, ma d' aver fama solo
Di saper molto. E chi negarlo ardisce?
Le tavole gl' ingombrano e i leggili
Dell' erudito gabinetto i sparsi
Con studiato disordine volumi
Tutti d' antici Autor; nè manca a lui
Esposto a pompa in ordinati scrigni
Ricco museo di variati marmi

E di metalli, sovra cui diffuse
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge
Quindi materia a teneri discorsi,
Onde nojar di sì soavi studj
Il gentil sesso, ch' erudir pur cerca,
Mostrando in giro alle animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli alle Dame, e alle Donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
Dell' Attico dialetto, e loro insegna
Le scolastiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Priscian, nel colto,
Nulla inteso da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei delle antiche stampe
Conoscitor famoso: un libro legga,
Se ne chiedi il giudicio, ei saprà dirti
Quante scoperse ortografo severo
Scorrette voci, e di sintassi errori.
Le Tosche Muse è ver disprezza, e al nome
Di Poeta ei sogghigna; e pur maestro
È dell' ottimo gusto, e anch' egli in queste,
Che inezie chiama, alcun momento getta
D' ozio perduto. Del Febeo talento

A testimonio un suo sonetto ei cita
D'onorata memoria, opra sudata
Di molti mesi, cui ricorda ei sempre,
E maestoso il recita non chiesto,
E n'offre copia, e il ricusarla è vano.
Nè già i suoi carmi di un vivace stile
Si avvilisce a corrompere, nè molto
D'armonioso numero soave
Ei si diletta: ed i pensier sublimi,
E gl'idoli animati, e le create
Immagini pittrici, e i caldi affetti
Lascia a color, che al par di lui non sanno
Di languidi concetti, e ragion fredda,
E d'aspro metro, e sillogismi ignudi,
E di oscure inusitate voci
Tessere in versi una gelata prosa.
E qual non l'arde letterario zelo
Contro il secol corrotto, e il falso gusto,
E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto, o non seguíto, e dietro
All'alto vol degli Apollinei Cigni,
Che l'aria empiendo d'armonía celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne,

Alza gli occhi, e la voce, e quasi rana
Dal basso fondo paludoso grida,
E grammatica esclama in rauco suono,
Grammatica, e precetti. Intanto al lungo
Nojoso declamar storcesi ognuno
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta, che vicina siede
Al pedante Aristarco, approvar mostra,
Benchè d'altro occupata, i detti insulsi,
Poi sott'occhio sorride, e il vicin Tirsi
Or col gomito urtando or col ginocchio
Stuzzica e scuote, e al sogghignar dà moto
Ed ai taciti scherni. Alfin si sente
Il comun grido dalla noja espresso
D'un ironico *bravo*. Al suon di questa
Voce aspettata quel pallón ripieno
Dell'elemento suo gonfiasi, e il mento
Tardo si liscia, e la pelosa mano
Striscia sul petto, e ricompon le vesti;
E alfin, lasciando agli stupori altrui
Libero il corso, si concentra, e seco
L'alte sue lodi ruminando, tace.
Or mentre noi già troppo a lungo omai

D'autorevoli inezie assorda e pasce
L'insipido antiquario, osserva quanti
Giunsero intanto, e il numeroso cerchio
Crebbero intorno! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti: io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla all' orecchio
Del commosso Damon? quella è la scaltra
Cortigiana Corisca, esperta e dotta
Maestra degli amor: tutte a lei note
Son l'arti e i vezzi, onde adescar la cieca
Credula turba degl' incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse, e gl' inviti, e le parole
Or dolci or dubbie; e l' abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l'altrui desío.
Ogni nastro, ogni vêl copre un' insidia,
E tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio... Ah come
E chi potrebbe i movimenti, e il muto
Vario linguaggio, il magistero, e l' arti
Tutte scoprir delle maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate? Or vibra il guardo,

Quasi lampo che abbaglia; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un occhiata
Lungamente aspettar, poi quando intenti
Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
Dell'alma il cerca e lo sconcerta; indizio
Di sicuro trionfo: indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira come
Sul volto a Tirsi languida e cadente
(Diresti a caso e involontaria) fisa
D'amoroso desío le luci accese
Pietosamente! Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga, e rossa in volto
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto, e fa sembiante
Dí sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar delle sue luci accorte

Il nuovo incontro. Misero, se il crede!
Che tardi poi dell'error suo pentito,
E deriso sarà. Vicino a lei
Siede Aristippo, ed è colui, che in atto
Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder della Ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna della sparsa or tanto
Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed alla gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi Numi
Egli non crede, o ch'ei non crede, almeno
Vuol, che si creda; che non sempre poi
A ciò che il labbro vantatore afferma
L' interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizj vulgar, che tanta parte
D' Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto, e i sacri riti
Lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe
Di proferir l'antico suono e basso

Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi, fuor che *la materia, il moto,*
L'ente, l'irresistibile natura,
La società; pomposi nomi, e vuoti
Del giusto senso, ch'ei corrompe, o ignora.
Altra virtù non crede, altra non loda,
Che di Bruto, di Seneca, e Catone.
E indarno opponi del divin volume
La sacra storia, monumento augusto,
Nè mutabile mai; con empio orgoglio
Quasi favola il mira, e degli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna
Giudice ignaro, o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.
Oracoli, maestri, e numi suoi,
Nel cui nome egli giura, alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,
Ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti,
Or non ne intese, o pur ne amò gli errori. (*)

(*) Piacemi di poter rendere questa testimonianza alla Religione. Nei multiplici libri eterodossi degli Scrittori più celebri, molti dei

Or chi potrebbe, Amico, al giusto sdegno
Contro l'insania di costor por freno?
Meteore abbagliaanti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terrestri
Muojon nascendo; insidiose serpi
Che nei privati circoli da prima
Strisciano occulte, e manifestan poi
Il sibilo maligno, che diffuso
Le menti infetta di sottil veleno.
Spiriti imbelli, nè saprei, se degni
Più di disprezzo, o di pietà; sedotti,
Nè mai convinti, e seduttor peggiori,
Senza convincer mai, errano avvolti

quali o si copiano, o si fanno eco, non ho letto finora un argomento solo, che giunga a mettermi un dubbio. Per tutto una fatale seduzione di stile, un artifizioso e finissimo abuso di genio, e d'ingegno, ed una intollerabile ostentazion di ragione, onde mascherare i sofismi eterni della passione e dell'acciecamento. Quanto disprezzo nei moderni spiriti mi frutterà una siffatta protesta! Buon per me, che l'avrò in conto d'applauso.

Fra laberinto di sistemi opposti,
E credono pensar seguendo i sogni
Di una stolta ragion, che ne' suoi lumi
No il solar raggio, onde la pura luce
Dona alle cose il natural colore,
Ma di notturna lampada somiglia
L'ingannevol splendor, che all'occhio incauto
Trasforma il vetro in lucido diamante.
Chiedi or, chi sia colei, che di sentenze
Semina un nembo, e in dottoral decoro
Giudica a scranna? Logistilla è il nome.
Nè più giovane tanto, nè assai bella,
Quanto d'uopo sarebbe, onde gran turba
Aver d'intorno adoratrice ognora,
Abbandonata dall' Idalia Dea
A Pallade ricorse, ed agli amanti
Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche.
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì delle terrene membra,
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.

Di letterata l'obbligo richiede,
E il decoro così. Che importa poi,
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria, e il poter dir s'acquisti
Di averli letti, e l'orgoglioso diritto
Di sprezzar l'altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d'amori, o ragionar di mode?
Nè di por mente ai detti lor pur degna;
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e i suoi pensier *sublimi*
Mai non espone a feminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri,
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispúte l'argomento eterno.
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l'odi,
Delle gravi scíenze, e delle amene
Tutto tesse il catalogo, e dell'arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L'elegante metafore straniere,
E udrai da lei, *l'elastico pensiero*,
L'anima elettrizzabile, ed *il tono*

De' varj affetti, e *il fluido ondeggiante*
Delle ognor varie opinion. Dell'India
S' ode spesso così l'augel loquace,
Domestico trastullo, a cui natura
Docil lingua donò, le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Rauco garrisce, pettoruto e gonfio
Desta le risa, e par che plauso aspetti.
Vuoi più? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime,
Tutte di vario stil, fidando assai,
E forse troppo su i secreti amici,
Ai torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima, indi ne rise,
Poi l'obbliò; nè più memoria alcuna
Ne resterebbe omai, s'ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse. (*)

(*) *Le colte Donne e di spirito, che amano la lettura per ornamento e piacere, si lagnerebbero a torto di me; io ne conosco, e le stimo: se poi questo ritratto dispiace a quelle, che*

Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi,
Il buon Lisippo, che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio, e il non suo dono
Invidia invan di parlator facondo.
In vane prove ei si consuma, ed apre
Pur la bocca a parlar, ma non seconda
Lo sterile pensiero i sforzi suoi.
Entro le fauci semiaperte a lui
Vedi oscillar l'impazíente lingua,
Che dalla vuota e svaporata mente
Par che il soccorso avidamente implori
Di qualche idea, che la disciolga, ond'ella
Articolando i preparati accenti
Possa far fede di non esser muta.
E come quei, che stropicciando irrita
Corpo odoroso, perchè in copia esali
Il fragrante vapor, tal'ei gli spirti
Stimola contorcendosi, e passeggia.
E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica, e il mento con la man vezzeggia.

altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo, hanno ragione; io parlo appunto di loro.

Or l' elastica gamba e il piè nervoso
Guarda ed allunga, e di danzare accenna,
E fibre snoda, e muscoli tormenta,
Sperando forse che il convulso moto
Si propaghi nel cerebro, e qual goccia
D'umor che pende, le tenaci idee,
E i penduli pensier scuota sul labbro.
Ma provocati invan, sol pochi e rari,
Quai di notturno ciel lampi fugaci,
Pel vacuo cranio strisciano passando
Con fatua luce, che scintilla appena,
E poi svanisce all'occhio erante e incerto,
Che nel bujo natío segue con vana
Caccia inquíeta i passaggier fantasmi.
Così fra l'ombra delle notti estive
La luccioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l'interrotta luce;
Ond'ei l'insegue brancolando, e segna
Con l'occhio il volo tortuoso, e dove
Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude.
Miser! che l'aria stringe, ed ella intanto
Involatasi al colpo, a lui, che crede

Chiuderla in pugno, non lontan si mostra
Di nuovo, e splende rediviva, e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra, e in nuovi error la stanca
Quà e là torcendo, finchè sazia in alto
Fugge, e dispera il giovanil desío. (*)
Quei due che insiem colà... Ma chi mai veggio?
Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
A sè gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch' entra sè sol mirando? Il gran pensiero
L' occupa di sè stesso, e tanta ei prende
Cura di sè, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l' *Io*, ned altra voce mai
Esce dal labbro, suo nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece
D' aria sola temprandolo, e di molta
Opiníon; poi, regna, disse, e vivi
Centro dell' universo: ogni vivente

(*) *Si trascura il proprio carattere, per ricopiar dei talenti, che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d' un generoso Leone, se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti?*

A te raggio sarà; tu sempre e tutti
Occupa di te stesso, il nome tuo
Entri in ogni discorso, e de' tuoi casi
Non mai chiesti da alcun stanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno, e ad ogni incontro,
E fuor di tempo eternamente suoni
Nella tua bocca il rispettabil *io*.
Così disse natura, ed ei di volo
Le uscì di mano, e frettoloso corse
A ragionar di sè, largo spargendo
Nelle sale, e nei circoli loquaci
L' *io* ripetuto: *io son*, *io feci*, *io penso*.
Senza *io* nulla sa dir, nè v' è discorso,
Ch'ei non citi sè stesso, esempio eterno,
O paragone. Parlasi di cibi?
La sua mensa ei descrive. Avvi, cui dolga
Il capo o il petto? e con racconto esatto
Di tutti i mali suoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il discorso
Su i varj umori, ed un trattato udrai
Far sull'indole sua. Critica un vizio,
Egli certo non l'ha; forma l'elogio
Di qualunque virtù, questa, egli dice,
È il carattere mio. Non v' è ripiego,

Non argomento sì stranier, che possa
Difender da quel *io*: di questa voce
Illustra ogni materia, ogni commento
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approssima a sè stesso, di sua vita,
Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia, e giornale.
L' altra, che seco vien, non la conosci?
L' affettata e patetica Melania
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Cascante ognor. Bella saria, ma troppo
Gliel dissero gli amanti, ond' ella vana
Dei plausi lor la prodiga natura
Viziò con l' arte, e per piacer dispiacque.
Breve víaggio agl' itali confini
In poche lune l' arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi,
Pedantesco tesoro, e i motti arguti,
Che dalla Senna volano leggeri,
E a piè dell' alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni,

E dell' itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l' osserva,
Come languida avanza: il breve passo
Modera il fianco dondolando, e spira
La grand' aria di corte. Oimè! frenate,
(Giunta sul limitar sembra, che implori)
Vulgari lingue, (ed all' orecchio offeso
Forma riparo con la man) frenate
L' incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L' organo molle e dilicato all' urto
D' una voce sonora. Inoltra, o alunna
Delle galliche Grazie; e voi l' udite,
Come dal labbro semichiuso ad arte
Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè il labbro solo l' armonía presiede,
Ma il piè, l' occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: il metrico compasso
Misura i moti, ed animan le molle
D' uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto

Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond'altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d'ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par che estatica penda, eppur non l'ode
Forse, o non bada, e medita frattanto
Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era
Di ridere cagion, ma il bianco avorio
Dei tereti minuti uguali denti
Volea scoprir; poi cangia scena, e mostra

Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto,
E fra la speme ed il timor sospesa
Stenta il respiro volontaria, e intanto
I simulati palpiti frequenti
Danno pretesto all' anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L' artifizioso narratore intreccia
Dì tristi eventi, o d' improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama,
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d' un giglio moribondo, e poi
Siccome face, che a spirar vicina
Sente il soccorso d' alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna,
Tal se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch' ella
Le smorte guancie scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza, e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e colór, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula, e tutta

Sull' apato sembiante esprimer tenta
L'anima, che non ha. Così il desío
Di piacer la difforma, e mentre affetta
Straniere grazie, le natíe corrompe,
Bella assai più, se il volesse esser meno. (*)
Alfin, lode agli Dei, conosci, Amico,
Questo popolo assai. Molti quì dentro
Restano è ver non nominati ancora:
Entrar li vidi, e ravvisai; ma vuote
Figure sono, e che di lor si parli
Non merta alcun: turba indistinta, e senza
Nè forma, nè carattere; a cui solo
Un abito di seta, e un civil nome
Alle nobili Sale apron l' ingresso.
Popolo d'ombre, vegetabil coro

(*) *Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contradizione? Vi è una natura, che troppo semplice dispiacerebbe, ed avvi un'arte, che troppo raffinata si guasta. Il solo buon senso ne distingue i confini, e sa giugnere alla eleganza senza passare all'affettazione.*

Di simulacri taciturni, ed atti
A far numero sol, eco uniforme
Delle sentenze, e de' racconti altrui
Depositi fedeli, a scaldar usi
Gli scanni eterni, ed a supplire in gioco,
E un vuoto posto a riempir, se manchi
Altri più degno, o a consumar dannati
L'ore in silenzio, e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caso, consentir fingendo
D'avere inteso, storcersi, nojarsi,
Rizzarsi in piè, fare un inchino, e alfine
Partir con gli altri, e respirar sortendo,
E narrar poi, d'aver goduto assai.
Or che si tarda? Già gli attori usati
Ingombrano la scena: alcun non manca
Dell'associato numero, e i sedili
Disposti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirsi. Abbia principio
Il commercio verboso, e degli accenti
La soave dolcissima rugiada
Disseti omai le sitibonde orecchie.
Quel che udisti finor non fu che breve
Prologo inordinato, erranti e in piedi

Addestrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miste ciance, fuggitivi scherzi,
E iterati scambievoli saluti.
Or giunta è l'ora, che all'usato chiama
Metodico garrir: accorron tutti
Al noto cenno, e sciolgonsi i privati
Crocchi divisi; l'orivol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,
O nojarsi in assai; già più non liċe
Rider di gusto e volontarj, a tempo
E sol con legge è di goder permesso,
O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti inalza, e a nuove cose
L'alma prepara; di sublimi idee,
Sol ch'oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s'apprende
Tra queste sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna quì? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cospersi i geniali detti?
Quì le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo

S' educa il colto cittadin diverso;
Imparar tu potrai. Come si debba
Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contradir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito, o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso
Di tristi augurj, o di lugubri nuove
Gli animi funestar, e d'altri mille
Simili sali il conversar civile
Gentilmente condir. A me nol credi?
Odi tu stesso. Ma chi può di tante
Voci discordi, e gareggianti insieme
Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir, e mille cose
Affastellano insiem. Quanti argomenti
A un punto sol! Altri di cuffie, ed altri
Di cavalli ragiona. Quì si ride,
Là si contrasta, e la question si cribra
Con ostinato replicare alterno
Di sì, e di no. Di trenta voci acute,
Stridule, rauche, reboanti, e gravi,
Dissonanti fra lor, odi un confuso

Frastuono ingrato di parole, e d'urli,
Di tumulto, e di strida, onde la volta
Concava echeggia, e rimbombando assorda.
La civile Modestia, ed il buon Senso
Là in un angolo stringono le labbia,
E storditi si turano gli orecchi.
Ma già si accheta a poco a poco, e manca
Lo strepito molesto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli esofaghi già stanchi
Cedono finalmente; or più dimesse
S'odon le voci, e con equabil suono
Si avvicendano i placidi discorsi.
Così stormo di pavidi colombi
Scossi a fischio improvviso alzano insieme
Il primo volo, e rapidi alternando
L'ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l'aria cedente, indi solcando
Con più facile corso il ciel sereno,
Radono il sentier liquido, e veloci
Volan librati sulle immote penne.
Or tempo è d'ascoltar, se pur ti punge
Il desio d'erudirti. Oh poco saggi
Color, che queste al piacer sacre e al gioco
Ore notturne sulle dotte carte

Traggono meditando al picciol lume
Di languida lucerna, o sulle torri
Taciti e soli a specular degli astri
Erranti il corso, dell' inverno al gelo
Prolungano le veglie, e al dolce sonno
Che dolcemente i lumi stanchi assale
Resistono ostinati. Ed a che tanto
Fra gli studj nojarsi? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Quì s' insegna
Ciò che altrove s' ignora. E dove mai
Meglio saper si può l' ora precisa
Della notte e del dì, se affretti o tardi
Il pubblico orivol, se il ciel si mostri
O piovoso, o seren, se calda o fredda
Sia la stagione, e qual prometta a tempo
Scarsa messe, o feconda, onde il valore
D' ogni prodotto calcolar? Quì s' ode
Quando il disco lunar cresce, o vien manco,
E a quanti gradi ciascun giorno saglia
O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l' umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l' accusino a gara. Alcun non osa

Privo di queste nozion sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l'osa,
Solo in disparte e inosservato siede,
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.
Oh sacri nomi di scienze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne' licei pensosi
A dispute indecise, il denso velo
Quì non vi copre agli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch'esiste, e sol del vero amica,
Filosofia, che l'universo intero,
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamini e conosci,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario
Scibile immenso, e qual potrebbe umana
Mente finita i spazíosi campi,
In cui ti aggiri diramata, tutti
Scorrer non dico io già, ma neppur solo

Confusamente misurar col guardo!
Quì sol si può: ne' penetrali tuoi
Quì s'entra a caso, e ignorasi parlando
D'esser ne' tuoi confini; a tutti lice
Propor senza saperli, e sciogliere gravi
Dubbj profondi: in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di Scrittor sublimi,
Quì sembran quasi di scherzar Tu stessa,
Algebra, invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi; quì ciascun' osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotto labbro, le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu, misteriosa e cauta,
Di mille orecchie, e di mille occhi armata,
Politica, t'ascondi, e quasi Aracne
Ne' tuoi rinchiusi gabinetti ordisci,
E della tela del governo ai regni
Stendi, e dirami le secrete fila.
Quì sei tradita; i tuoi disegni ascosi
S'aprono quì, quì dei Monarchi sono

Manifesti i pensier, quì delle corti
Si librano i destin, s'intiman guerre,
Si conciliano paci, e nuove leghe
Si stringono e disciolgono, e progetti
Si formano e sistemi, e poichè molto
Quà e là vagaron l' erudite menti,
Coi lumi di domestica famiglia
D'Europa i regni esaminando, alfine
V' ha chi domanda, se lontana assai
Sia l'Affrica alla Spagna, e se maggiore
Londra, o Pekin: chi dubita, chi crede,
Chi afferma, o nega; la difficil lite
Pende dubbiosa, e nel lunario gli anni
Cercansi allor degli Europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l' alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresíe, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente, e bee.
Quì di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,
O l' italico Adon, dà norma; e insegna
Ciò, ch' è colpa, o virtù. Ma del commercio

Che non udrai? Quì del commercio sono
Tutti fantori, e comprensor sublimi,
E sanno dir d'ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso, e il nome.
Nè già sull' arti liberali fieno
Muti i discorsi. Oh! miseri i Poeti,
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin quà conduce. Ognun l'afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli
Teneri versi, disperanti aita,
Son costretti a giacer. Storpiati e guasti,
Di senso e d' armonía spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati, in bocca loro
Gemono in suono di scordante e rotto:
E della storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l' epoche confondono, e i paesi
D' un polo all' altro: Tiro nell' Egitto,
Menfi nell' Asia, e con felice cambio
Prasitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan Re, storico Ciro.
L' uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona, e tutto

Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,
D' arti, e scienze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia, e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge materia varíata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in dilicato tema,
Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,
Uscito appena, e non ben visto ancora,
Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D' orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l'aria, e van dal ver lontani.
Simil vid' io nelle feudali Ville
L'annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico Drappel, da speme tratto
Di picciol premio, a Cavalieri e Dame

Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s'inalza
Vaso di creta, ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano, e pien di poche
Vili monete, meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar, e a chi dall' urna
Sortì primiero, con riparo doppio
Bendansi gli occhi, e si armano le mani
Di lungo palo, e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro, dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto, e col pensier misura
E lo spazio, e la meta; indi con lunghi
Passi sospesi a poco a poco avanza
Lento e dubbioso: dal diritto calle
Or torce obbliquo, or si corregge, e posa,
E ripiglia di nuovo; e poichè presso
Credesi alfine al meditato segno,
Sostà improvviso, e si consiglia alquanto,
E studia il loco. Alfin le braccia alzando
Lunghe e distese, ad ambe man con forza

Cui, ventilando sugli avanzi, a stento
Serbano in vita ancor l'uso e l'impegno.
Altre perchè recenti ardon più vive,
Ma l'inquieto lume offusca e tinge
Di maligno color gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annojato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquíeti; i guardi, e i detti
Della sua Ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch'ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga
Nell'agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.
Mira le gare feminili, osserva
Su i volti lor la mal celata invidia,
E l'emule arti, e le vicende alterne
Delle lor pugne. Fillide s'applaude
Sulla vinta Nerina, a cui l'ambito,
Il sospirato dalle Ninfe Euriso

Co' suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e alla rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghino.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior; dei cuori amanti
L'arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce sulla sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s'invola contrastata invano.
Nè Clori stessa delle sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell'un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo
Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch'ella
Da Giovin crudo, che un'ingrata adorá:
Misero cerchio di non mutui amori!
Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,

E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d' arida canna
Fuoco s' apprende, su i fogliosi nodi
Fino all' estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma,
Tale all' esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede dell' ora, altri oziando
L' orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl' intervalli più lunghi. Alfin pur s' ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,

Che a ppoco appoco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia innanzi,
O pur nell' atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal servo annunziator: poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. Alle lor Dame
Porgon la destra i Cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All' ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un' ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di sè stessi; e non d' altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci sale, albergo e nido

Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja, e di piacer, di ragion folle,
D' odj e d'amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai; nè a ragionar s' impara.
O d'error piene, e dagli error punite
Cieche menti degli uomini, che in cerca
Del piacer sempre, o ignorano sovente
Dov'ei si asconde, o se fra lor si mostra,
Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Nojansi, e l' arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
Delle adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L'escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioja?
Ah sortiamone, amico; e non pur questo
Nojoso asil, ma le assordanti mura
Meco abbandona della chiusa e sempre
Importuna città, rioca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l'alma,
Non l' appagano mai; grave di mille
Legami e ufficj, di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando

Rinnovasi la noja, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d'ozio operoso.
Salve, o caro agli Dei, soggiorno amico,
Salve, o villa beata, e voi secrete
Opache valli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l'orizzonte si dilata e stende.
O tu, signor, cui l' alto grado o l' uso
Nei gabinetti, e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita
Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
Della campestre libertà, per poco
Esci all'aperto cielo, esci e respira
L' aer libero e puro, e gli occhi allegra
All' incognito Sol, che quì scoperto
Signoreggia dal ciel, mentre i suoi raggi
Spunta su i tetti cittadini; e obliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vincoli ristretti,
Ove l' aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira... Ma che vegg' io? Sortito appena,

Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t' incresce. In mezzo a lei
Attonito t'aggiri, e la natura,
Che nell'opere sue ragiona al saggio,
Entro te tace, e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito
Che muta solitudine e nojosa.
Ah scuotiti una volta, e solo e lungi
Dai loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l'anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Dalla fatica del pensar, ritogli
All'inerzia per poco, e il denso velo
Osa squarciar, che questo a te ricopre
Meraviglioso natural teatro.
Del ciel contempla e della terra i ricchi
Natíi tesori. E quai non offre e quanti
Grato alla man cultrice il suol fecondo
Curíosi spettacoli non vani
Nell'ubertoso riprodur dei frutti,
Onde natura nel costante giro
Delle varie stagion s' innova e cangia,
E con annuo alternar more, e rinasce!

Quì della bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l'erbose cime, estender verde
Tapeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal secreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie
Poscia granendo di pungenti ariste
S'arma difeso dai rapaci rostri,
E biondeggiante a lungo sol matura.
Quì germogliar le pampinose viti,
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E dal ceppo vedrai l'umor soave
Salir filtrato ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi traloi
Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblía.
Quì delle varie numerose piante,
Degli odorosi fior, delle utili erbe

Con occhio filosofico, e col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti espiare i più secreti arcani;
L'orditura dissimile, l'occulta
Non fallace virtù, l'indole, i nomi,
E s'oltre spingi curíoso il guardo,
Il sesso ancora, e i maritali amori.
Nè già solo sarai. Volgiti e mira,
Qual vola intorno a te, guizza, e serpeggia
Numero di viventi, onde son l'acque,
Ond'è la terra popolata, e il cielo.
Non a te scarsi di piacer saranno
Se conversi con lor, siccome un tempo
Al frigio piacque favoloso Esopo,
Che col linguaggio, e col natío costume
Del fido can, dell'innocente agnello,
Del lupo ingordo, e dell'astuta volpe
Le umane menti umilíando istrusse.
La diversa in ognun, costante in tutti
Indol ne ammira, e il naturale istinto,
Sicura sempre e non mutabil guida,
Che i lumi in lor della ragion compensa,
E spesso vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario colór, odi il festivo

locil canto, e nei costrutti nidi
annua rimira inimitabil' opra
gli artefici rostri. Osserva il cauto
tiveder delle formiche erranti
r l' inverno vicino, e dell' industre
gegnosa repubblica dell' api
governo, e i lavori. O se ami in vece
ena natía, cui mal fingendo adombra
Su fredde tele imitator pennello,
Lungo la sponda di quel picciol rio,
cui gli acquosi salici fann' ombra,
di cui l' onda in tortuosi giri
ormora infranta su i minuti sassi,
nd' è limpido il fondo, arresta il passo,
il fianco adagia sul fiorito letto,
le pascenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbrucando lievi
L' erbe nascenti, ad ora ad ora il muso
Alzano al suon della silvestre avena,
Cui rispondon belando; indi lo sguardo
Sospingi, e mira le montane capre
Sull' erte balze della rupe opposta
Arrampicarsi, e dalla cima pendere
Sulla valle soggetta, ove sdrajati

Stan ruminando i numerosi armenti,
O sparsi intorno erran mugghiando, mentre
L'innamorata immobile giovenca
Dimentica dei pascoli rimira
I sanguinosi assalti dei rivali
Tori gelosi, che soffrir non sanno
Di talamo comun divisi amori.
Nè fia, che il piè talora entro le soglie
Sdegni inoltrar dell' umili capanne,
Il colto orecchio ai sermon rozzi usando
Di rustica famiglia. Ivi non fredde,
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noja, ivi non finto
O scaltro amor, non cortesie mendaci,
Non insultante orgoglio; ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,
E semplici costumi, e non istrutto
Dall'arte a simular sembiante aperto,
E ospital core in povera fortuna.
Là t'assidi per poco, e dolce in vista
Anima in loro il timido rispetto,
E l'indole inesperta. Allor vedrai
Giovane, e appena all' Imeneo matura,
La vergognosa forosetta il canto

Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che sulle brune rotondette gote
Non arte no, ma sanità diffuse;
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Dalla madre chiamati, a te d'intorno
Formar corona, indi festosi incontro
Correre al padre, che ritorna stanco
Dai rustici lavori, e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L'età senile, e veneranda spira
Dal bianco crin, cui riverente scopre
Innanzi a te! Come godrai, se i puri
Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli, o se n'udrai le spesse
Proverbiali sentenze, e la nativa
Rozza eloquenza, o degli andati tempi
I memori racconti, ond'egli inganna
La fame intanto, a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s'affretta,
Dal digiun lungo, e dal lavor condita.

Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo, e al tuo pensar conforme,
A te prepari, ove all'albergo torni,
D'ospiti amici genial corona.
Scarso il numero sia, ma scelto e colto,
Tal che dei genj, e degli studj loro
La non discorde varietà feconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.
Lungi l'ingordo parasito, e il freddo
Pedante adulator, lungi lo sciocco
Sempre loquace, e il mutulo selvaggio.
Abbi con te chi della storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l'epoche, e le guerre, e le vicende
Degl'instabili regni; abbine alcuno,
Che lungo tempo peregrin sagace
Dì straniere contrade a te racconti
Gli usi e i costumi, e le città dipinga
Dei popoli diversi; altri d'Urania
Celeste alunno dell'erranti stelle
Segni il cammino, e le cagion disveli
Degli aerei portenti; onde le nubi,

Onde il tuono, e la pioggia, e di qual foco
Accendasi il balen; perchè sì lenti
I caldi Soli estivi, e qual ritardo
Le fredde notti dell'inverno allunghi.
Ma non manchi giammai crinito Jopa,
Che a vario suon le armoniose corde
Della cetra poetica temprando,
Di pittoresche immagini, e di affetti
Pasca l'alma commossa; e dolce incanti
L'avido orecchio di Febeo concento.
Nè creder già, che dal Liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; che sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio.
Qual d'oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il cielo.
Lieto così fra l'amichevol turba
L'ore dividi delle amene sere;
E n'abbian parte gli eruditi detti,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco,
Cui mutua gioja, e scarsa speme avvivi,
Ma sete d'oro non corrompa, o il renda

Torbido e taciturno, e tal che dopo
Al vinto insieme, e al vincitore incresca.
E poichè assai della vegliata notte
Sarà trascorso, e dolce invito al sonno
Farà del giorno la stanchezza, allora
Nel silenzio pacifico e quíeto
Godi, e prolunga alla nascente aurora
Non inrerrotti i placidi riposi,
Che a turbar non verran pungenti cure,
Nè inquíeti fantasmi, o il sempre desto
Delle cittadi abitator rimorso.
Oh viver dolce! oh poco noto! Ah questo
Delizíoso e libero soggiorno
A me Giove conceda! e chiusi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accusando, nè rompendo mai,
Restino i cittadin le lunghe notti
E i giorni eterni ad annojarsi insieme.

INDICE